adriana monti bundi alberi diana bond esperanza núñez
mercedes cuman paola mattioli silvia truppi

ci vediamo mercoledì

gli altri giorni ci immaginiamo

adriana monti bundi alberti diana bond esperanza núñez
mercedes cuman paola mattioli silvia truppi

ci vediamo mercoledì

gli altri giorni ci immaginiamo

BIBLIOTECA UNIONE FEMMINILE NAZIONALE
COLL ..... 8.C.MON .....
INV ..... 6061 .....
C.so di Porta Nuova, 32 - Milano

Gabriele Mazzotta editore

Coordinamento grafico di Esperanza Núñez e Tiziana Cardini.
Toni D'Ambrosio ha curato la stampa delle fotografie.

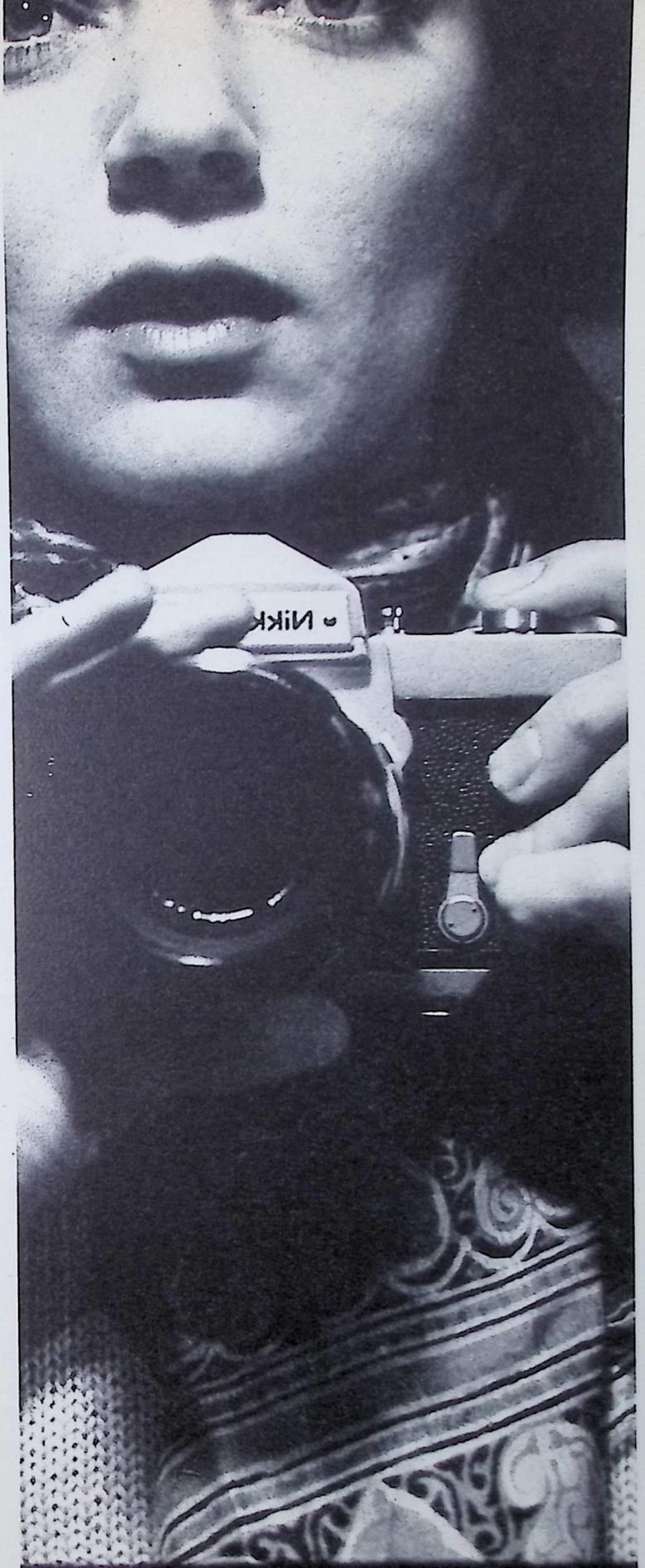
© 1978 Gabriele Mazzotta editore
Foro Buonaparte 52 - 20121 Milano
ISBN 88 - 202 - 0224 - 7

indice

... disse essa, *di diane bond* ..... pag. 6
la maschera, *di esperanza núñez* ..... » 16
la frase dello specchio, *di paola mattioli* ..... » 18
le pezze, *di diane bond e mercedes cuman* ..... » 28
sobre, *di esperanza núñez* ..... » 32
faccia a faccia, *di paola mattioli* ..... » 42
potere magico, *di silvia truppi* ..... » 46
autoritratti trattati dal vero, *di diane bond* ..... » 56
tra me e me, le altre, *di adriana monti* ..... » 60
travestimento, *di silvia truppi* ..... » 70
non dimenticare il tuo originale, *di mercedes cuman* ..... » 73
le abbiamo sempre chiamate cornici, *di diane bond e silvia truppi* » 83
attraverso quale sguardo?, *di bundi alberti* ..... » 86

DI JAMES BO
S'È PRESENTATA CON QUESTA FOTO
RLE

La tisana aveva un gusto
horribile, amarognolo,
essa beveva.
Prima.....che
lei cominciasse a
fotografarsi
non faceva molto caso
alle parole.
Guardava la realtà
e capiva
quello che era ovvio
intuíto.
Non era capace
di ascoltare
e girava la testa
scuotendo vedendo
aggiustando i capelli.
Conosceva qualche parola
solo
quelle che erano state
ripetute
finché facevano parte
dei passaggi segreti
e quando scuoteva
la testa
queste parole
si alzavano dalla fodera
e toccavano la sua coscia
sotto le ascelle
e poi sprizzavano fuori
dalla sua chioma.
Non sentiva il vento
ma gli spifferi.
Non vedeva il sole
ma le stelle.
Ghiaccio si formò
sulla strada
e essa guardava in alto.
Camminava
sui fili del telefono
e dopo nel sogno
aspettava il suono
dello strumento.
Un suono che era
simbolo dei suoi tempi.
Era sempre in vista
e essa lo metteva
sopra il televisore.
Visioni passarono
attraverso la sua mente
attraverso gli occhi
attraverso una galleria
dove vide un buco.



diane bond

...disse essa

Sognava.....ma
la principessa Anna
era caduta dal
cavallo.....ma
il naso è rimasto intatto.
« Quante cose nella
casa » disse essa
e cominciò a dilagare.
Nuotava
cambiava costume
e si asciugava
i capelli
sul fondo del mare.
Sally cercava
gli occhiali della Sandi.
Voleva vedere
attraverso
non piú in alto.
Sandi portava
le scarpe di Sally
e camminarono
insieme.
I piedi piangevano.
Sally vedeva
solo particolari
e Sandi parlava
in paragrafi.
Si capirono.
Lunghe notti
e giorni di neve
le portarono
sugli orli
dell'oscuro.
« Sono diventata un
abisso » desiderava
Sandi domandando
e Sally inciampò.
Sandi davanti
svelò uno specchio
dentro il quale
Sally vide un riflesso.
Sí. S era diventata
essa e essa S.
Una sovra l'altra,
intrecciata, complicata
sorvegliata, rispecchiata.
S si alzò
« Chi ha rubato
le mie tende? »
domandava con decisione,
mentre guardava il
sasso sotto la sedia.

Il filatelico

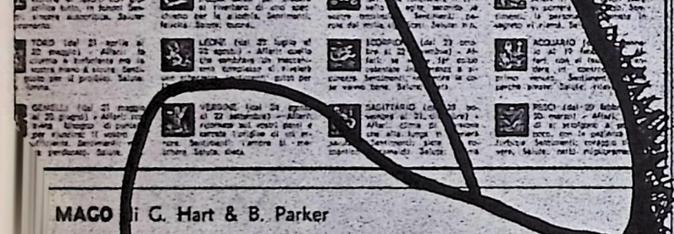
Una mini-guida per collezionisti

Una piccola serie floreale della Repubblica di Cuba.

di CARLO GIOVETTI

Scrittura e carattere

OROSCOPO



MAGO Wi G. Hart & B. Parker

BILANCIO

Provincia più attesa ai problemi sociali

di ANTONIO AIRO'

Nonostante una catena di episodi negativi

Legittimo ottimismo per la nostra scuola

Infatti si apre il dialogo tra giovani di diverse ideologie e si cercano collegamenti con le forze politiche e sindacali

di WLADIMIRO GRECO

Iori per la bomba fro falsi allarmi

LUTTO

NOTE DI CRONACA

Animali in casa

Il Pochinese vo

Antiquariato

Divise militari

Arredo casa

Ditta Caravati

GALLERIE E MOSTRE

Galleria Treves

Alla Cairola

Il pittore Pier

ART CLUB CARDINALE 2

VIA TORINO, 49

Tel. 876189

NEL SALONE AL PRIMO PIANO

MOSTRA MERCATO

a prezzi stabilizzati

di 160 opere di maestri contemporanei

Appel, Ajmone, Banchi, Borra, Brindisi, Crippa, Cumbatore, Cavinari, Dova, De Rocchi, Fontana, Fiume, Fusi, Gattuso, Guidi, Kimbra, Kuntzy, Lilloni, Lilli, Lavi, Mignozzi, Maccari, Mariani, Martini, Moore, Negro, Omiccioli, Pozzi, Sassu, Scanavino, Sorrentino, Spilimbergo, Terreno, Treccani, Tozzi ecc.

ESPOSIZIONE: da oggi sino al 16 gennaio 1974.

Orario: 10-12.30 e 15-19, compresi i giorni festivi

ALBERTO RABAGLIATI AL GRAND HOTEL CONTINENTAL

MILANO - VIA MANZONI 7 - TELEFONO 807.641

GALA DI S. SILVESTRO

dalle ore 21 alle 4 del mattino seguente con l'intervento di

ALBERTO RABAGLIATI

che ci ricorda i felici anni passati

*

PIER EMILIO BASSI E IL SUO COMPLESSO

VOCI DI ORCHESTRA TURCHINI E MAX DEL FRATE

CHI DOMI E COTILLONS

OFUM LANVIN PARIS

E CENONE L. 25.000

PRENOTARE AL TEL. 807.641

appuntamento TV con

SYLVA KOSCINA

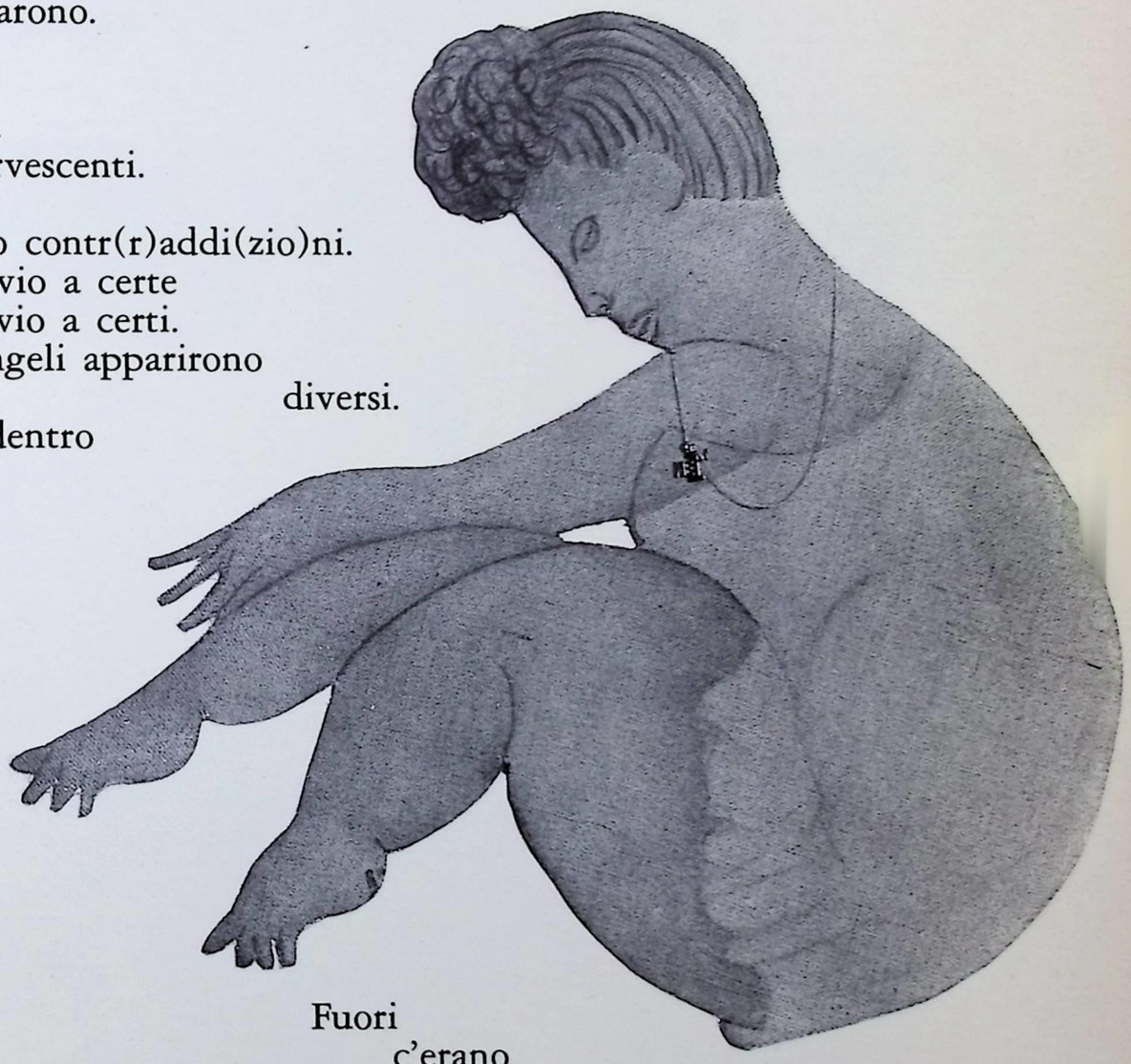
nel Carosello

JULIA

in onda questa sera

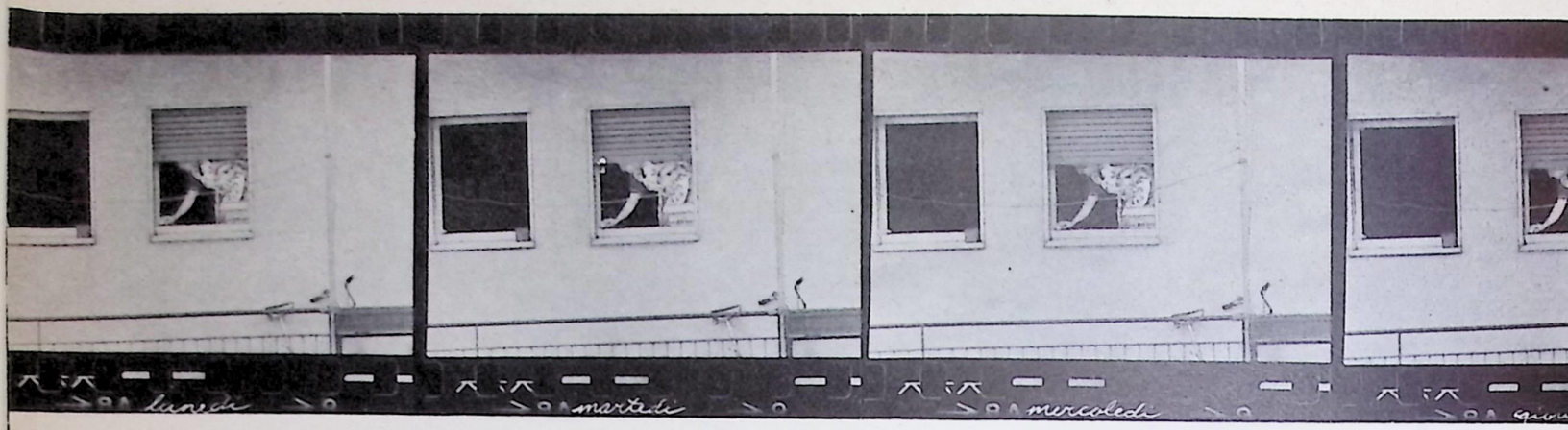
serigrafia su giornale, 1974

Bestiali ragnatele ruminavano nelle righe.
Le nonne urlavano paralizzate. Non capivano quello che succedeva nelle scuole.
« Piccole cose, piccole cose sono importanti » disse Birgitta una voce che arrivava dal nord.
La slitta non era piú coperta con code e pelliccie ma era sostituita, trasformata, trasfigurata in una borsa di seta.
« scricchiolìo, scricchiolà, chi chi cacca
dove va. »
Le mani scivola r
« Vado indietro e torno » disse essa. o
« Faccio un giro » aggiunse S. no!
Volevano scoprire, svelare
scappare,
e così fecero, pensarono.
Feci fantasmi fiori
e fate,
forbici e foruncoli.
Le effe erano effervescenti.
Le g erano gelose
e le C diventarono contr(r)addi(zio)ni.
Quello che era ovvio a certe
non era ovvio a certi.
Angoli, occhi e angeli apparirono
diversi.
Donna guardava dentro

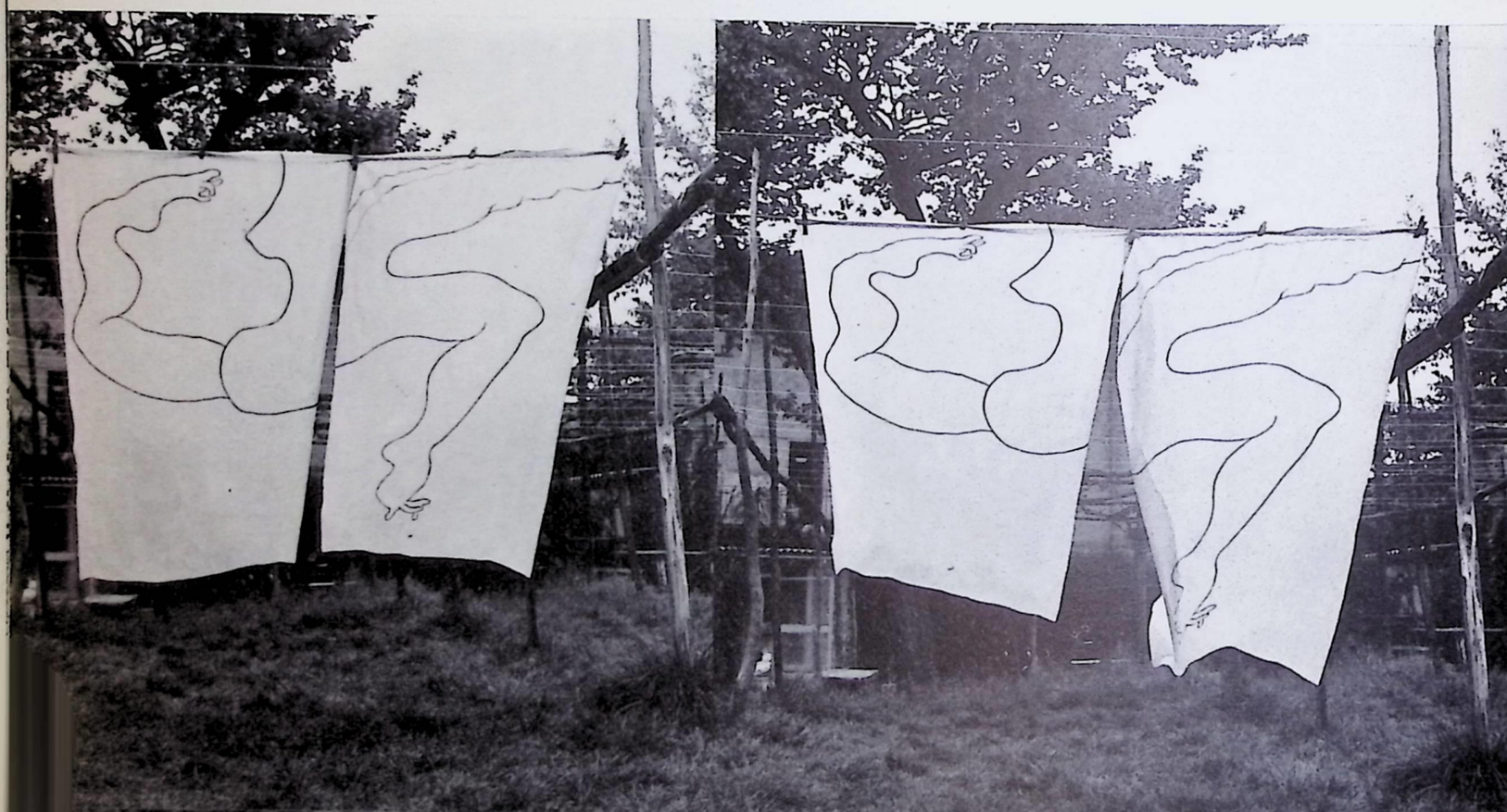


Fuori
c'erano
le piccole bestie
che entravano do-
vunque
e lei cercò di sterminarle; le spruzzava, le stirava. Un clistere per colite, una pompa per l'aborto, il cesso tra-bocca-ava.
« Chi mi ha avvelenato » blibertavano.
Il diavolo tentò di aggrapparsi alla morbida pelle che si nascondeva sotto le mutandine, e le bambine correvano sul prato sognando del 'sangue cattivo'. Dei pesce cani erano entrati nel lago.

donna tagliata fuori, 1976



lavare *lavorare*



la casalinga, 1974

elaborare

tendenze sulle tende, 1975

Anni passarono.

Sandi incontra Silvia e Silvia scontra contro Sandi; un cancro un pesce. Tutte e due tagliarono i capelli.

« Dove sono i narcisi selvatici » disse Sally mentre camminava con le spalle scoperte.

Il Ballo lo faceva girare. Guidò la macchina ad alta velocità, e senza paraocchi toccò il volante. La pelle bruciava, la mano scottava. Il naso aveva sentito le orecchie.

Che dolci suoni aveva nel corpo. Che gusto trovava nei semi raccolti. Che morbida, che morbida, sussurrava lo scoiattolo.

« Io sono stanca » disse Sarah.
Sequenze, parole, prospettiva, incenso
(pandemonio)
diventarono parte della quotidianità
e qualche parola stonava.

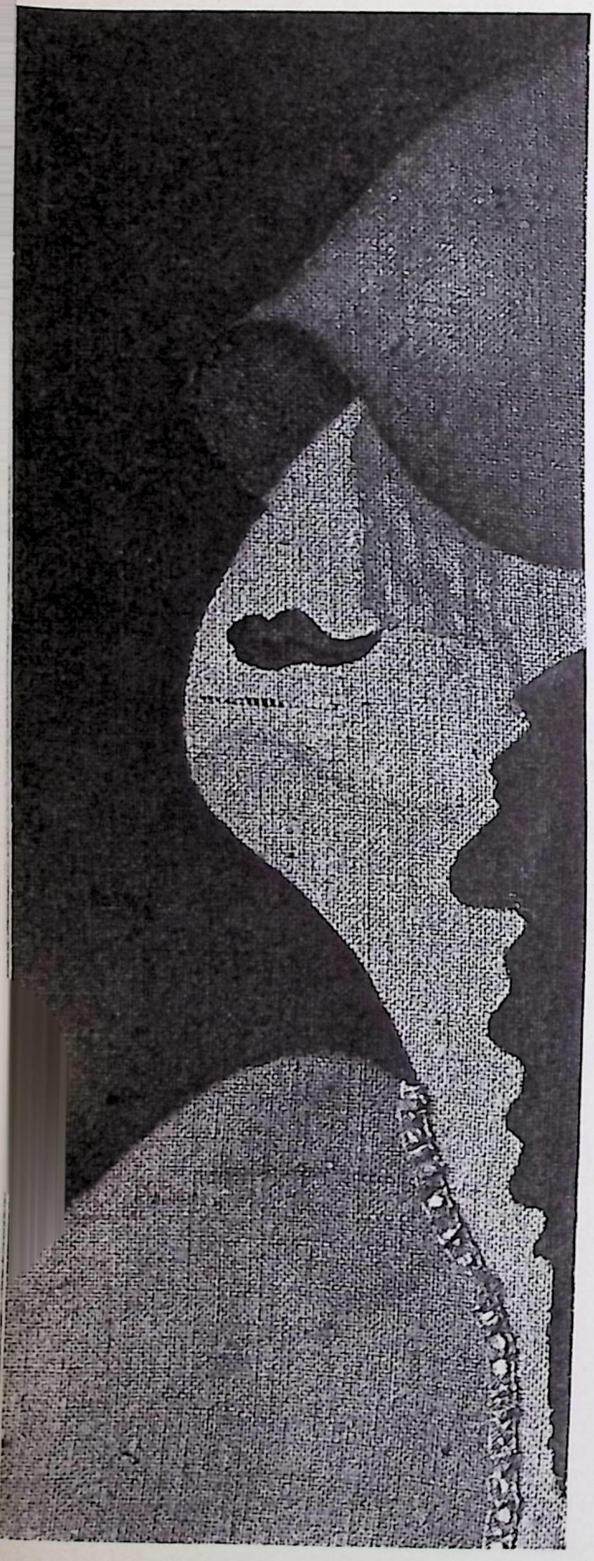
Delle volte non si godeva nelle pose
poesia?
e delle volte

performance « essere come danza », 1976

rendere un ritmo
che non era rosa
non era ridicola
nella realtà
del '900.
Il '500 era diverso
c'erano diverse
donne dipintrici.

« Chi ha nascosto la valigettina verde? » « e chi ha toccato le mie schedineine!!! » urlava Lidia
una mano si ritirò dal cassetto.
Tutti guardarono
e videro visoni.
cambiava posizioni
e i denti stringeva
« Stai rovinando gli occhi » disse esso. « Ma io mi sento benissimo »
disse essa.
Più tardi esso lasciò un biglietto sul cancello
del suo giardino.
« Fammi, fammi, fammiii entrare » formava la bocca con parole aproposite.
« Aspetta, aspetta, ho perso la chiave » disse essa
(a se stessa)

Essi erano depressi. "Che ora sono" dissero
L'immagine è nella vita
Parole incrociate sulla scacchiera e lingue
linguaggi si sovrasposero.



Fammi vedere
come tu lo vedi,
disse esso
mentre
punti persi
e palliatini
(s)porporzionate
non
coincidevano
con le (s)palle
che sembravano
(s)coperte!.

"Se io posso
ti faccio
vedere,
ma devi
ricordare
che sono
solo
i! ("io")!.
Di più
non c'è
e il meno
manca.

segnava
l'ora

suonò
a
mezza notte

rimanevano
triggfori.

Spazio

Spezzo
spiperi e spalle.

Non ti sento perché non ti vedo, dissero
"È un cerchio chiuso e giro intorno
e un buco aperto e scopro il mondo."
2 occhi che guardano chi mi vede e dico, "immagini",
"Sei solo l'immagine di quello che
disse essa.

Diane
Bond

la maschera

esperanza núñez

Sto facendo la maschera a Paola, Diana scatta le fotografie: uso le mani per dare la form

stabiliïscono un contatto con la materia e con il corpo e sono mediatrici di sensazion

la frase dello specchio

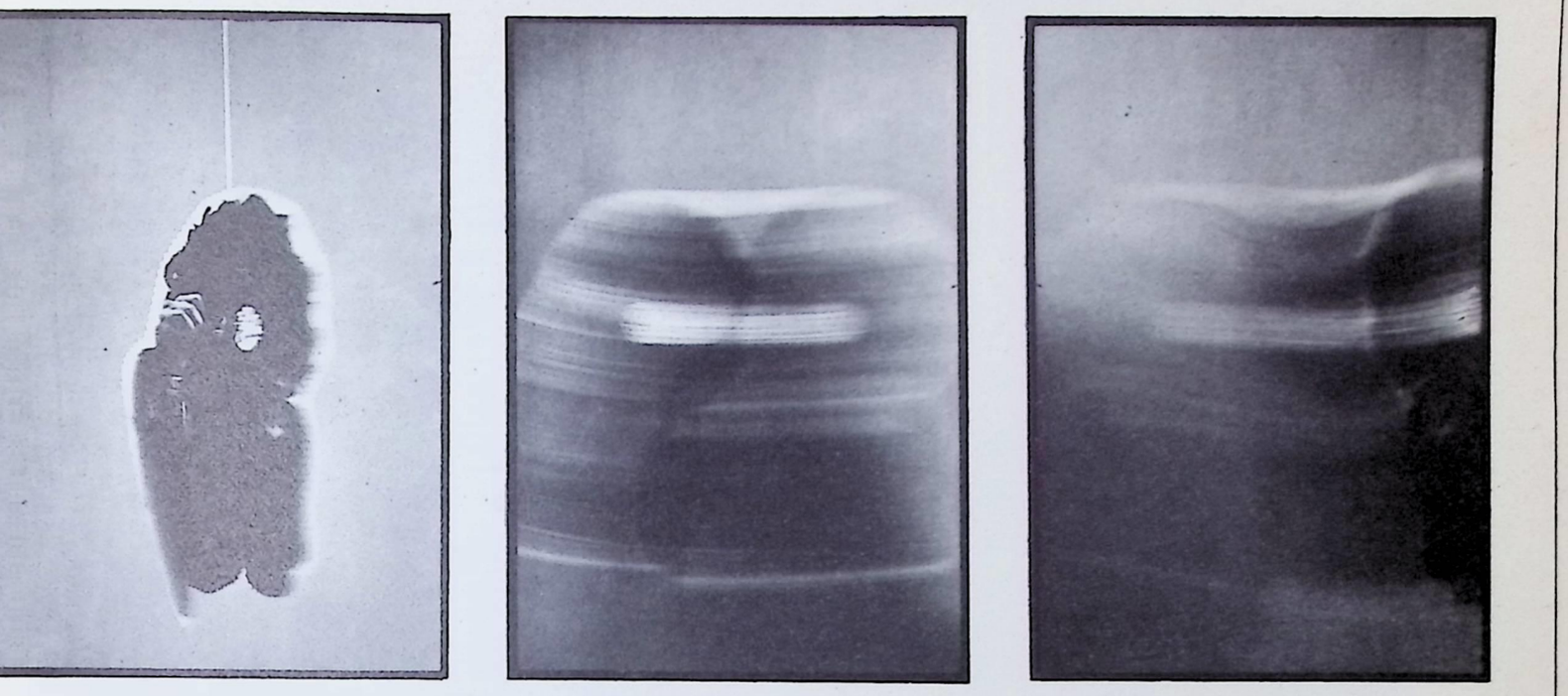
paola mattioli

Immagine è, per esempio, una foto. Io ti fotografo: esprimo attraverso la fotografia un modo con cui ti vedo, quello che mi è apparso di te nel momento in cui ti ho fotografata, nel momento in cui si instaurano tra te e me certi rapporti focalizzati sull'apparire. Oppure immagine è un disegno o un film ecc. Ma immagine è anche immagine che ho di me, nel senso dell'identità. Se nel primo caso immagine coincide con un oggetto concreto (la foto, in quanto foglio di carta), nel secondo immagine è qualche cosa di molto più ampio che implica dimensioni, pensieri, modi di essere: qualcosa dunque di completamente sganciato dall'immagine-oggetto fisico. Anzi quest'ultima può essere considerata come sedimentazione di una delle tante immagini possibili. Il fatto che proprio questa diventi immagine reale (c'è fisicamente) la differenzia da tutte le altre immagini pensate e non realizzate. Per le donne il fare è una dimensione problematica: realizzare o no un progetto, un'idea, vuol dire passare radicalmente dal silenzio alla parola, e infiniti sono i motivi di paralisi, di autocensura, di castrazione. (Mi viene in mente l'attività domestica come uno dei pochi fare consentiti, forse per il fatto che questo tipo di

attività è fatta per essere subito disfatta. Pulire senza ripulire è come non aver pulito, e cucinare, ha sì dei valori simbolici, ma è un prodotto che letteralmente scompare, viene mangiato.) Quante foto viste e non realizzate. E non per caso. Si potrebbe dire che proprio questo è il non detto dell'immagine: quella parte di idee visive che non riescono a venire a galla, che non portano con sé la spinta ad essere realizzate.
Posso stabilire una analogia stretta tra immagine/oggetto (la foto) e immagine come rappresentazione mentale di qualche cosa. Se parlo di immagine/oggetto in quanto foto di donna, allora il nesso è con la rappresentazione mentale di me stessa, la rappresentazione dell'altra, il problema in generale di come si rapportano le donne alla loro immagine.
Chi dà loro un'immagine? Storicamente lo sguardo maschile. E qui si potrebbe aprire tutta l'analisi dell'influenza che ha, non ha, o ha nonostante me stessa, quella figura di donna che dai giornali, alla pubblicità, alla moda, ti si pone come modello a cui adeguarti o comunque confrontarti.
Prendo un esempio dei meno scandalistici: sui muri della città un manifesto per la prevenzione dei tumori sostanzialmente dice: « Non aspettare che sia troppo tardi, ai primi sintomi vai dal tuo medico ». L'immagine è così concepita: la fotografia in bianco e nero di un corpo di donna, nudo; ai punti del seno e del pube la foto è strappata, l'immagine è mancante. Come la leggo?

Il tuo corpo (perché nonostante tutto è il mio corpo) è luogo di sintomi oscuri (che non ti spiego, ma ti insinuo) che ti annullano dall'interno (perdita dell'immagine); in particolare il seno e l'utero sono i più esposti a essere portatori di malattia. Anzi, lo strappo nella foto li pone come già mancanti, come già non presenti.

Questo esempio — e se ne potrebbero fare mille altri — diventa importante se lo si mette in rapporto allo sforzo di un modo di vivere il proprio corpo che tenda alla riappropriazione. Riappropriazione di sé e dunque anche riappropriazione della propria immagine. Non intendendo per questo la denuncia (ormai sterile) dell'uso del corpo della donna, perché anzi si potrebbe arrivare a dire che l'atteggiamento moralistico riguardo alla pornografia non tiene assolutamente conto del tipo di rapporto che ha con il suo corpo la donna che lo esibisce. Al contrario continuare a inveire contro i nudi in copertina si rovescia senza volerlo contro il proprio stesso corpo. È paradossale, ma anche questo è paralizzante. Negare il punto di vista dell'uomo sul corpo della donna — che certo va negato — senza cercare di esprimere in qualche modo questo corpo in prima persona, è in parte di nuovo censurarlo, non volerlo vedere, scegliere il silenzio come pratica, la mancanza come presenza. Semmai il problema è quello di avere il coraggio di vedere quanto la violenza dello sguardo maschile è interiorizzata. Voler vedere, voler far vedere, diventa una



mania di chi lavora con le immagini. Ma il tema emerge di continuo anche in situazioni che non parlano di questo. In molti scritti di donne appaiono marginalmente aspetti che possono essere ritagliati e fatti giocare dentro il discorso dell'immagine. Probabilmente non molto lecita sul piano della « teoria », questa operazione mi si pone di continuo, anche senza volerlo.
Perché se da una parte c'è differenza tra linguaggio visivo e linguaggio scritto, è chiaro che anche scrivendo proponi una immagine. Anzi l'immagine scritta è molto più determinata di quella visiva in cui appaiono meno chiaramente le affermazioni, le negazioni, il significato. C'è un livello di ambiguità, una possibilità di letture multiple o individuali che arricchiscono l'immagine di strati successivi di senso. Questo può anche essere letto come una mancanza che porta — come spesso capita — a scarsi momenti di dibattito, di giudizio, di critica a proposito delle immagini; al limite a una copertura di chi le fa nel senso di dire: ecco il mio prodotto, leggici un po' quello che vuoi. Oppure il contrario. Quando, pensata e realizzata una sequenza, ti poni il problema di una didascalia, di un titolo, di un modo di far sí che quelli che vedono ci mettano dentro tutto quello che vogliono, ma non fino ad arrivare al contrario di quello che pensavi, perché sono talmente ricche le letture di una immagine che una persona che è lontana dal tuo giro di pensieri può addirittura stravolgere tutto (lo stesso problema si pone a livello della comuni-

cazione di massa a proposito della deformabilità dell'informazione fotografica). Quando ci si pone questo problema, dicevo, allora diventa evidente che se si usa un linguaggio appena più determinato di quello allusivo, si limitano e si riducono quei rispecchiamenti possibili che l'immagine vuole suscitare.

Il gioco degli sguardi

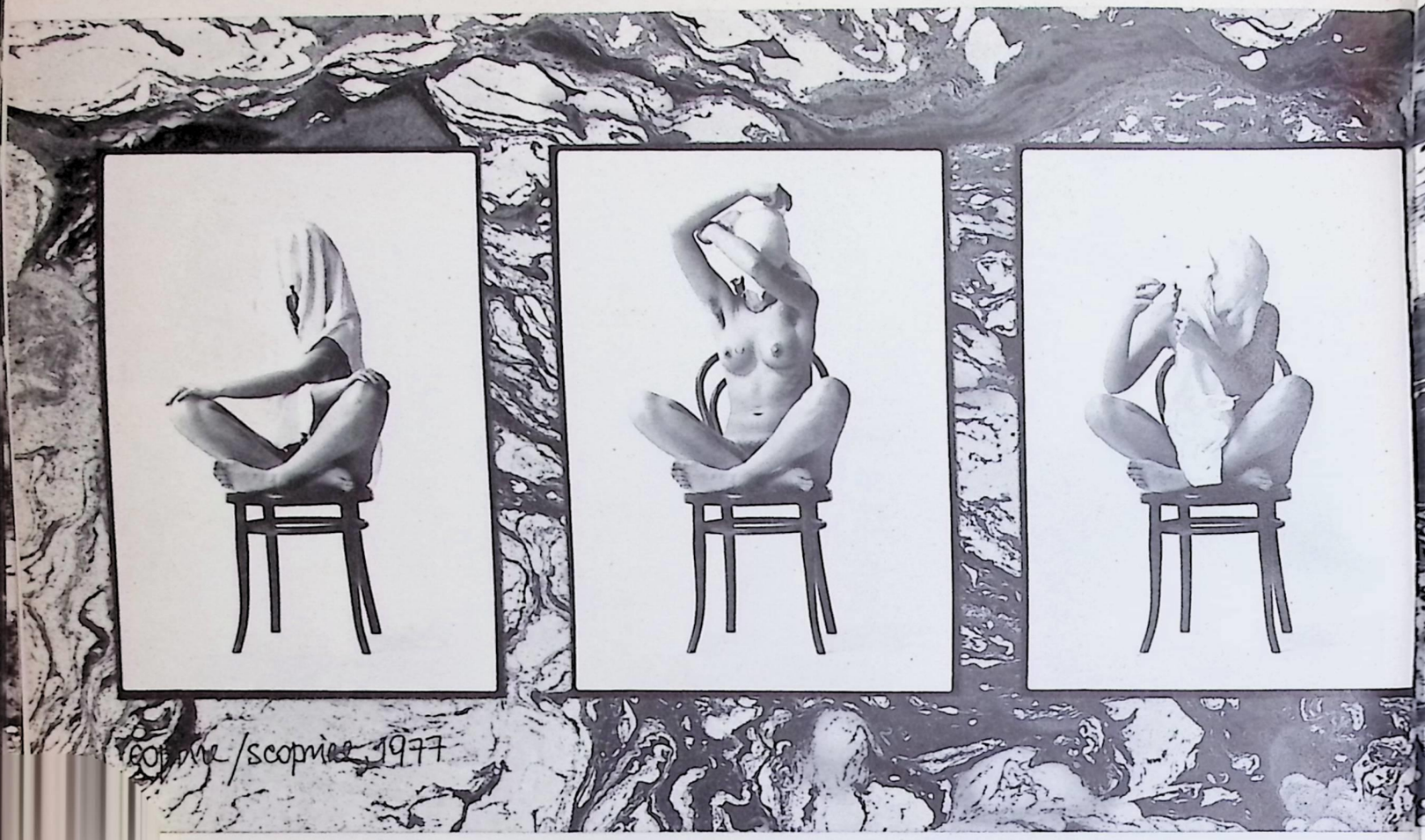
« Dunque la bambina non perdona alla madre di non averle dato il pene. Lei che alla *vista* dell'altro genitale (...) nota subito la differenza (...) Doveva però venir fuori la questione dei rapporti rispettivi tra lo *sguardo*, gli *sguardi*, da una parte, e la differenza sessuale, perché bisogna *vedere per credere*, dice lui. Allora, non *vedere per rivedere?* Certo... Ma insomma... O forse tutta la potenza e la differenza si sono spostate *nello sguardo, negli sguardi?* E dunque Freud *vede senza essere visto? Veggente non visto?* Neanche interrogato sulla potenza del suo *sguardo?* (...) Invidia, gelosia, dell'*occhio*-pene, dello *sguardo* fallico? Lui può *vedere* che non ce l'ho, stabilirlo con un'*occhiata*. Io non *vedrò* se ne ha (...) Al primo colpo la posta in gioco diventa lo *sguardo* (...) Ora la bambina, la donna, non ha *niente da dare in visione*. Lei espone, esibisce la possibilità di un *niente da vedere*. (...) Ecco la stranezza, lo strano, in cui la *vista* si perde, questo niente che richiama su di sé l'orrore dell'*occhio* » (Luce Irigaray, *Speculum*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 43-47).

Sguardo / vedere / occhiata / visto / non visto. Ripercorro il discorso dal punto di vista dell'immagine. Cosa vedo? Una serie di metafore, il luogo cieco di un antico sogno di simmetria, l'enigma della femminilità, camera nera, cassaforte, luogo abissale, mancanza di luce, negativo fotografico, potenzialità di essere matrice/riproduttrice attraverso la luce che impressiona, luce maschile e, in mancanza di questa luce, il buio.

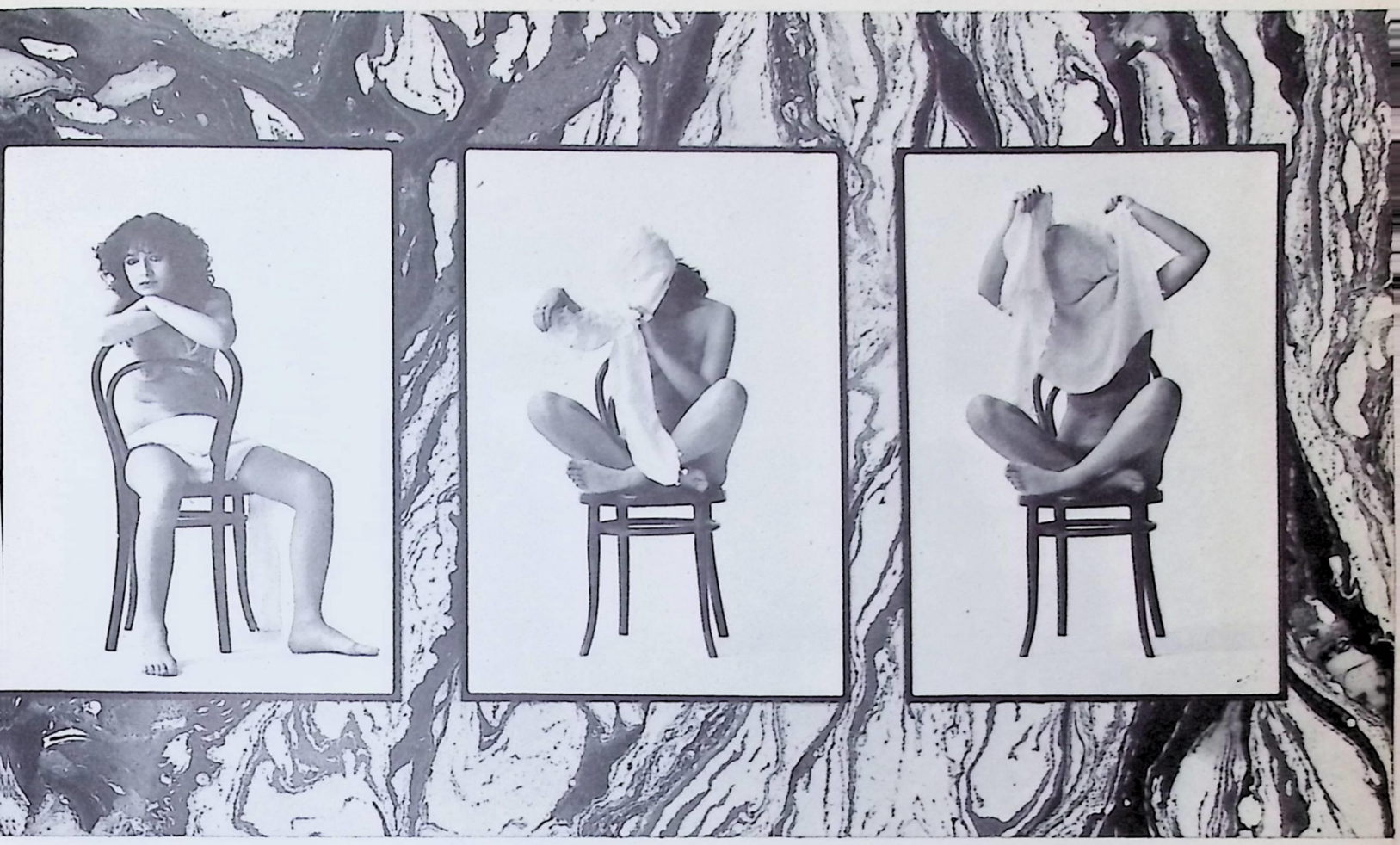
E poi violenta nella sua fissità l'immagine della madre. Come grande madonna rinascimentale questa immagine, che già nel testo si dà come « quadro », come momento di realizzazione della potenzialità femminile, realizzazione del fine ultimo, l'attività dell'allattare e del gestire il bambino, unica immagine positiva e codificata.

La violenza dell'idea, l'unidimensionalità di questa madre, il dover essere di questa immagine, è il trionfo dello sguardo maschile, là dove invece per me è più importante indagare rispetto allo sguardo della madre che senti su di te, come sguardo che pone una immagine relativa a una serie di desideri e di aspettative che si connettono strettamente alla stessa immagine che ha di sé lo sguardo che ti guarda.

« La donna si trova fin dalla sua origine a non avere un modo suo di esistere, come se l'esistenza della donna fosse già dentro dei modi di esistenza (moglie, madre, figlia ecc.) che la negano proprio in quanto donna. Essere madre significa esistere e usare il proprio corpo in funzione dell'uomo, e quindi ancora una volta non avere il senso e il valore del proprio corpo e della propria esistenza a tutti i livelli. (...) Noi siamo divise nella nostra storia da sempre, (...) è che noi non riusciamo a guardarci l'un l'altra, a guardare il nostro corpo, se non avendo sempre presente l'occhio dell'uomo » (Lea Melandri, *L'infamia originaria*, L'erba voglio, Milano 1977, pp. 126-127). Mancanza



d'immagine, impossibilità a vedersi. La ricerca di rappresentare l'origine, di dare immagine all'inimmaginabile forse è l'ennesima castrazione, ancora il non voler guardare. È più facile partire da noi, dal momento presente. Capovolgere il ruolo di specchio, d'essere specchio all'uomo per la riconferma del suo ruolo, per vedere se si può riprendere lo specchio, provare a cercare l'immagine, non nell'illusione di un ipotetico e improbabile margine di spontaneità incontaminata, ma con il desiderio di attraversare lo specchio, di andarci dietro, al di là. Alice è un'invenzione maschile, ma rappresenta la capacità di vedere, di dare corpo agli oggetti, di inventarsi le immagini. Le donne si guardano allo specchio e in questo guardarsi quanta parte c'è di tendenza a corrispondere agli stereotipi dell'altro sguardo, e quanta parte di ricerca reale di sé, di risposta alla violenza interiorizzata come negazione della propria esistenza? Anche se è piccola questa seconda parte, e centrata solo sul fatto di essere alla ricerca di una immagine possibile, si può rompere questo gioco ossessivo di immagini negate. Provare a ricominciare dall'ultima. Da questa famosa immagine della madre che proprio perché è stata l'unica immagine concessa va rotta. Rotta e ricomposta. Perché se la nego completamente, nego quel nesso che mi lega a un punto di vista femminile che è l'origine di un rapporto tra donne negato prima ancora che io abbia la possibilità di ricordarmene. Se la nego, sono costretta a pensare che tutto è dentro il

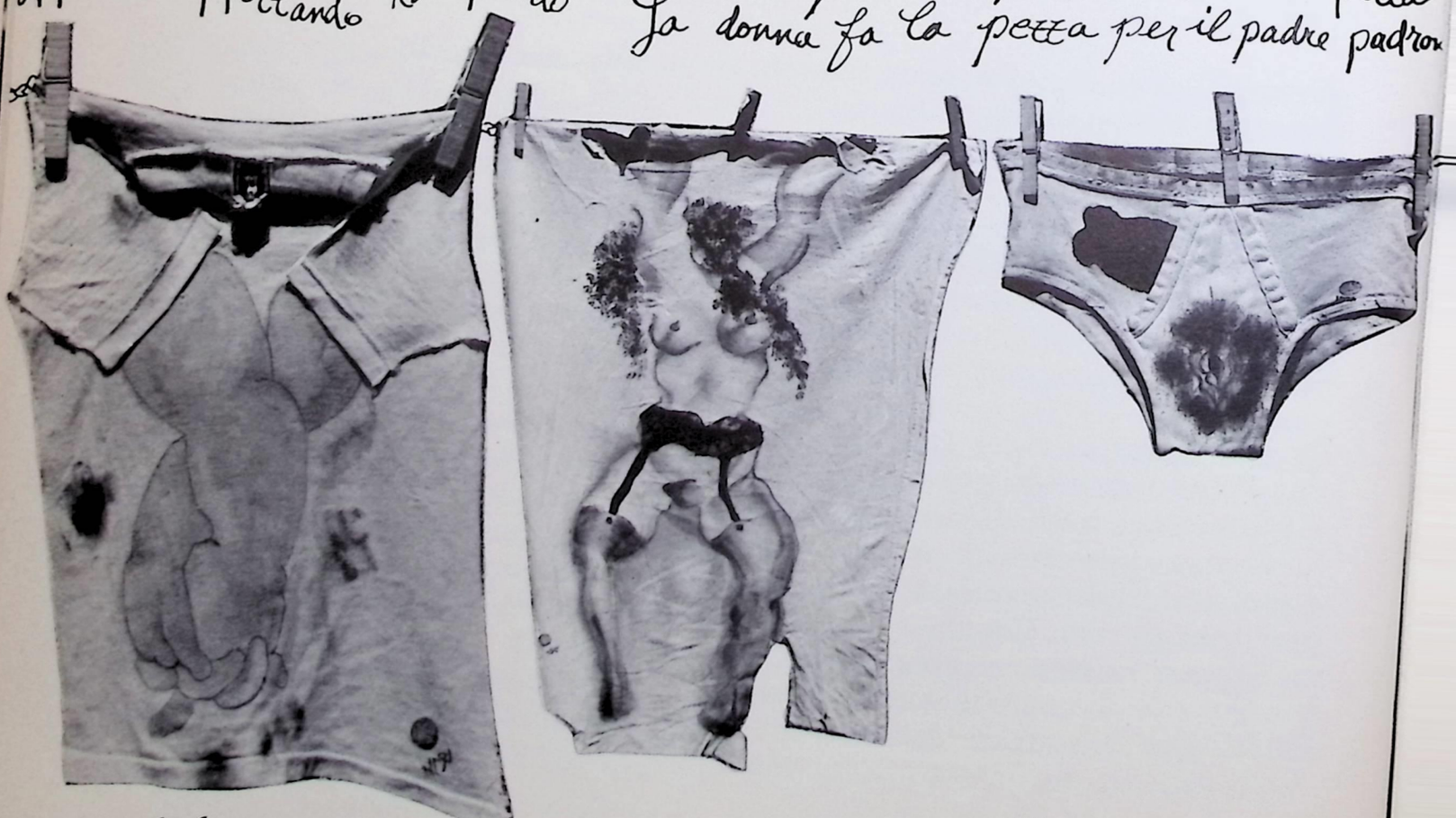


gioco del potere e che ogni risposta è determinata da altri, che io non ho nessun margine di soggettività.
Né posso mettere da parte questo aspetto del mio corpo, come qualche cosa che non mi riguarda, che non fa parte della mia sessualità. Quando poi da potenzialità diventa esperienza determinata, produce almeno due tipi di immagini: la tua immagine modificata (questa pancia sempre negata allo sguardo, se non in squallide tavole da manuale di educazione sessuale) e quindi un accresciuto bisogno di identità o una transitoria soddisfazione di questo bisogno, e l'immagine del figlio che finché non è nato è appunto solo immagine.
Questa della pancia è una delle più vistose negazioni del corpo della donna; con l'abuso di nudi, puro oggetto estetico di esercitazione formale per pittori e fotografi, i nudi di donna incinta sono rari e nascosti.
La memoria meccanica della fotografia, molto spesso occasione per non vivere e per non vedere, può diventare in mano alle donne supporto per vedersi e per immaginare. Cercare il proprio corpo, recitare, mimare o anche soltanto raccontare la ricerca della propria identità.
Da dove viene quella strana sensibilità collettiva, o implicito progetto comune, che fa scattare contemporaneamente il nostro rispecchiamento immediato davanti a una foto di B. che si coglie nel riflesso di una vetrina?

Le Pezze

diane bond mercedes cumano

Noi facciamo le pezze perchè ci sentiamo pezze perchè le donne
pezza d'appoggio pezze del marchese pezze di pizzo pupazzi da pezza
appando rappezzando rattoppando La donna fa la pezza per il padre padron

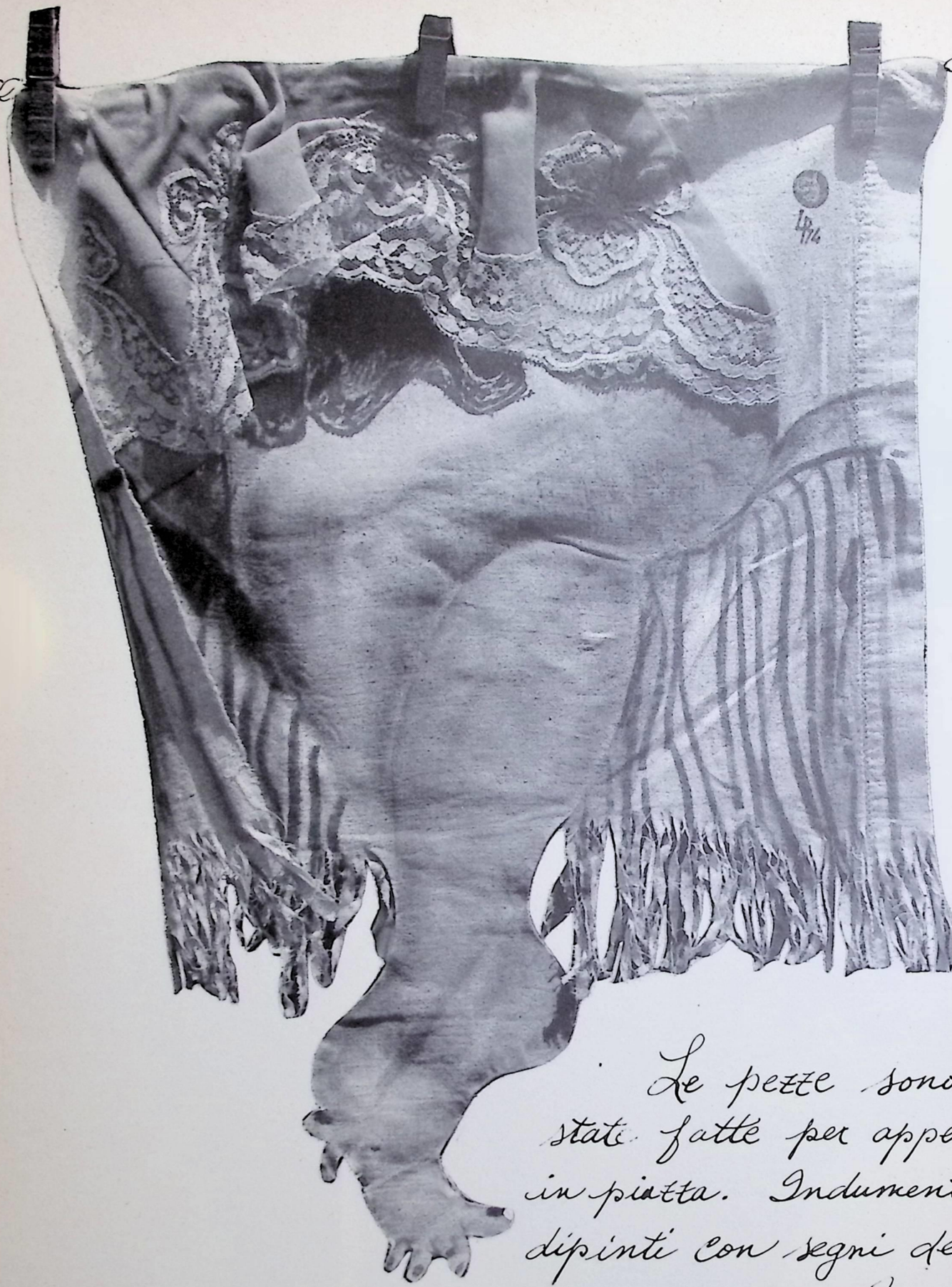


le pezze pubblicate in queste pagine sono di D.B. e M.C., derivano da un lavoro di gruppo di idee suggerimenti e discussioni nel 1973-74.

sono pette# toppe rattoppe tappabuchi pezza da piede pezza da ricambio
pezze di stoffa pezze giustificative Le pezze ci fanno diventare pezze#
nella rappezzatura rattoppa anche i figli Basta con le pezze

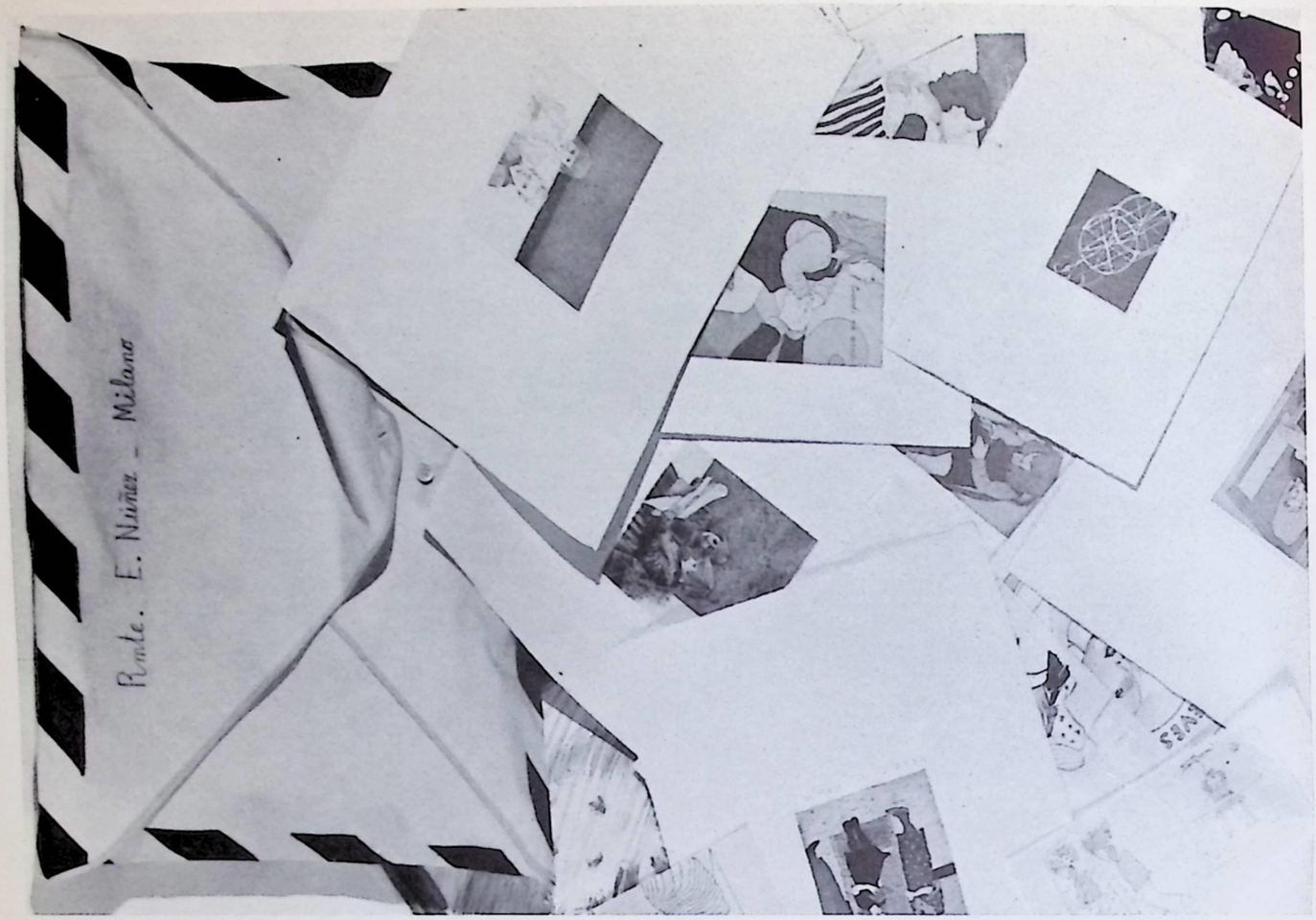
Tessiamo la Rivolta (1974)

quale hanno partecipato altre donne



Le pezze sono state fatte per appendere in piatta. Indumenti dipinti con segni della nostra rabbia e rivolta. Situazioni di famigliarità come la materia a noi famigliare. Dal 1974 li abbiamo stesi

non solo in piatta ma
in gallerie, a convegni e in paesi
diversi, sempre insieme e sempre con
mani diverse.



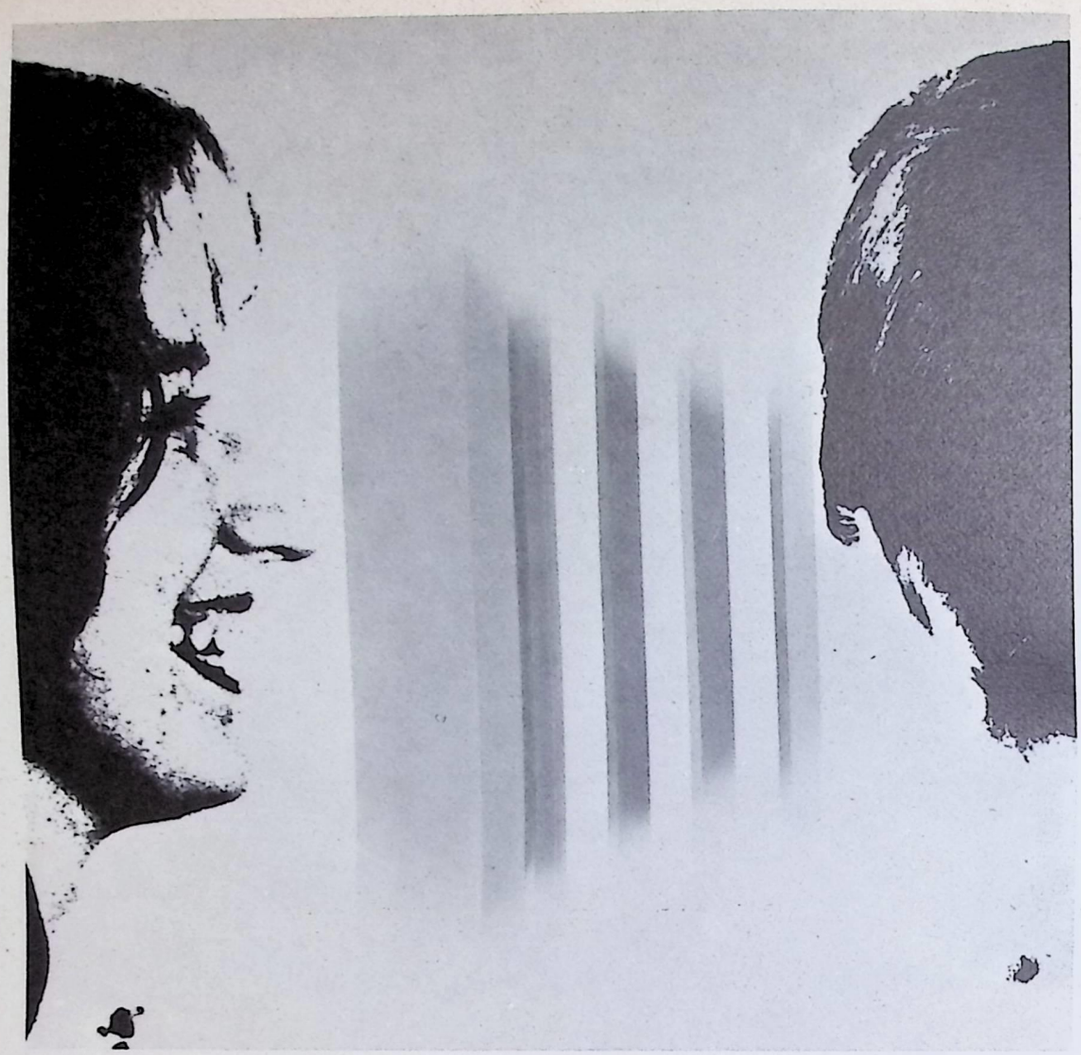
sobre

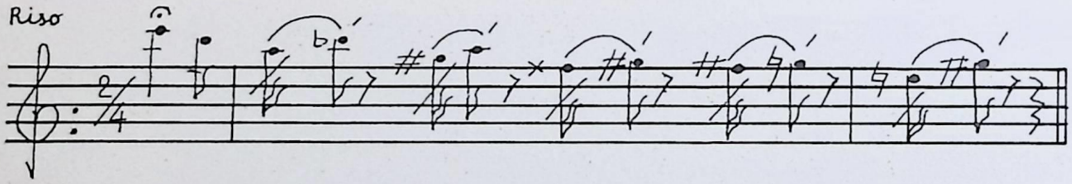
esperanza núñez

Il *sobre* è stato realizzato nel '73, in tessuto grezzo con intarsi di tessuto rosso e blu (cm. 68 x 47). È contemporaneamente la federa di un reale guanciale, l'ingrandimento di una busta di posta aerea e quindi un contenitore.
Come simbolo della mia situazione di quegli anni: straniera in Italia, nella precarietà di lavoro e di un luogo stabile di vita, unico punto di riferimento materiale i fogli delle mie prime ricerche grafiche: l'ipotesi di conservarli nel *sobre* si riferiva alle mie contraddizioni: spedirli in un luogo sicuro come, ad esempio, nel sonno-sogno.

La famiglia

Serie di 15 incisioni a colori realizzate nel 1974.
Lontana da casa, usavo come soggetto dei miei studi grafici i componenti della mia famiglia lasciata (10 fratelli e una infinità di parenti) anche per approfondire il significato di rapporto.



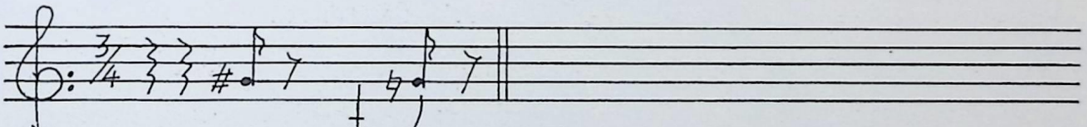


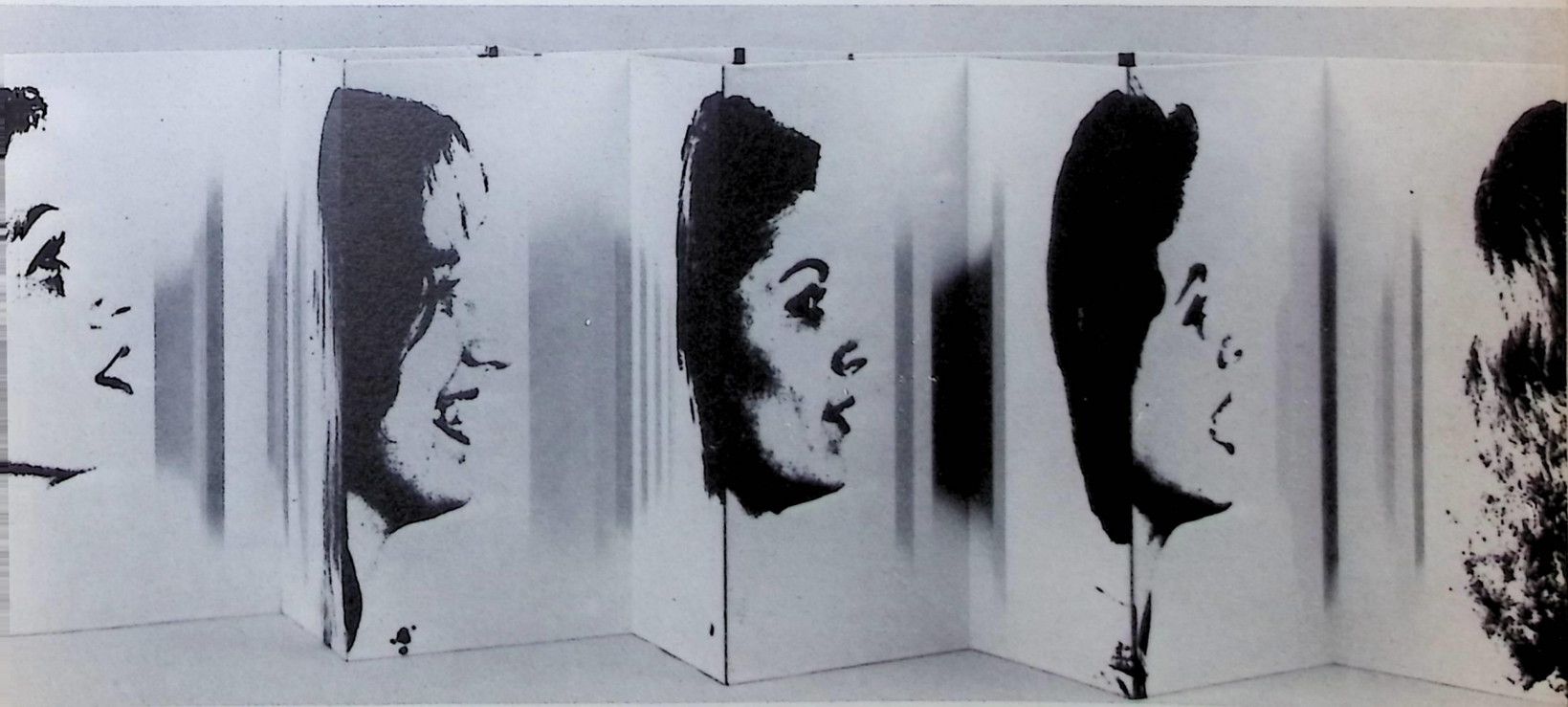
Sul comunicare

È uguale il messaggio per chi esclama e chi ascolta?

Realizzato in occasione di una manifestazione con le donne di Valenza Po nel 1975 (lo sviluppo è di cm. 400 x 50).
È una sequenza di otto diversi profili femminili riportati fotograficamente e intercalati da interventi dipinti.
La sequenza è circolare ed è montata su un paravento di cartone pieghevole. Gli interventi cromatici sono l'interpretazione visiva della trascrizione musicale (violino) di otto esclamazioni: ammirazione, noia, dolore, lamento, piacere, richiamo, domanda, gioia.

Domanda





(foto di paola mattioli, 1977)

Maternità

In immagine una mia necessità di riflessione e confronto sulla maternità. Due domande, due scelte, fare o non fare, intanto... un abbraccio.

Nota sul fare

Affermare il lavoro collettivo è un nostro bisogno, praticarlo nella piena e comune consapevolezza è più difficile. Per questo è utile riportare qualche contraddizione.

esperanza

Ci siamo cercate nel fare insieme. Ma lei contava 11 e io contavo 1. Lei ha condiviso tutto in famiglia. Io non ho condiviso nulla. Il ripetersi del nostro passato si è fermato sulla strada della comprensione. Il mio fare volevo fosse cancellato. Immagini nelle quali mi negavo per non condividere niente con lei. Per lei era troppo semplice condividere tutto, quindi non si ritrovava nella mia negazione. 1 e 11 numeri chiave che sommati danno 2.

adriana

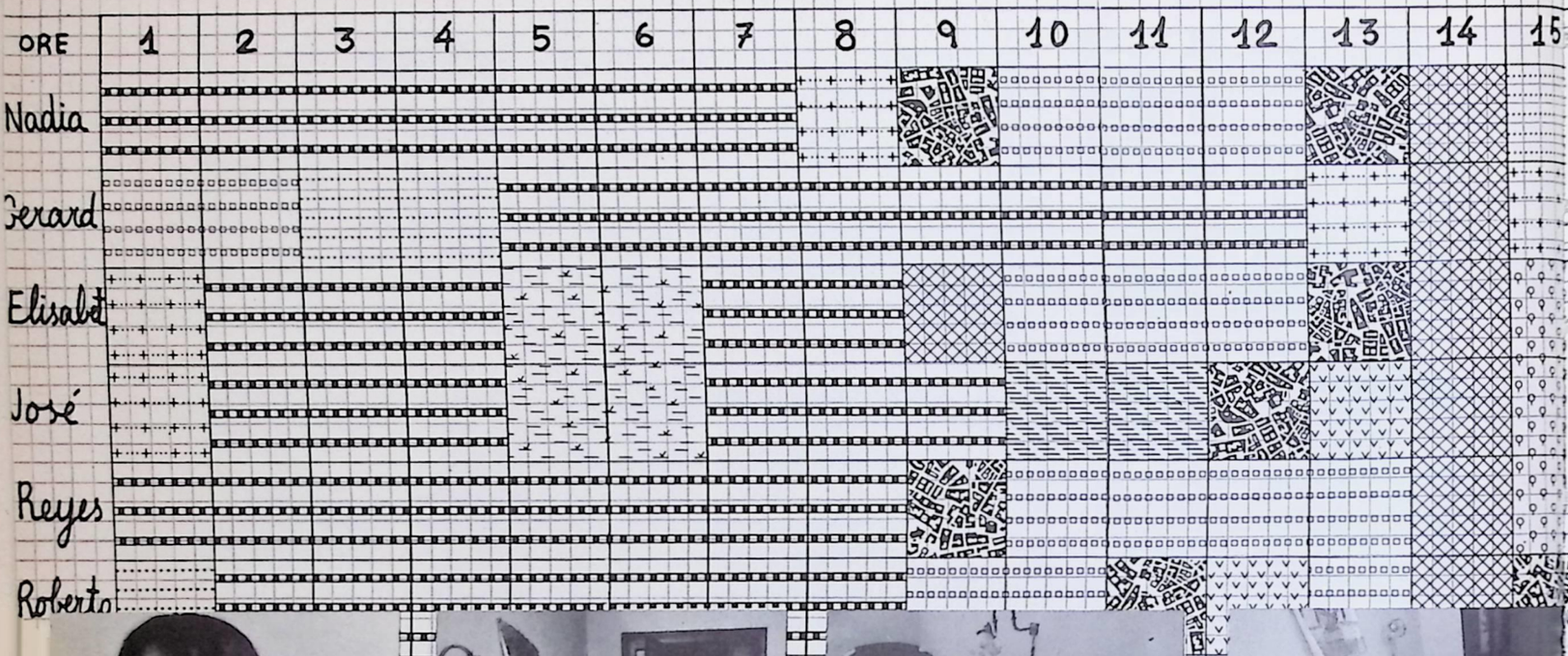
Ciclo continuo
Aprire e chiudere, crescere e tagliare, trovare e perdere, finire e ricominciare.

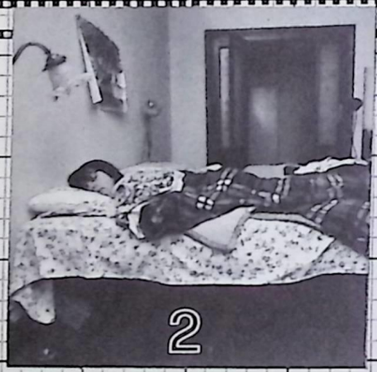
Film super otto in bianco e nero, durata 17 minuti. (1977)
Soggetto di esperanza núñez
Realizzazione di adriana monti

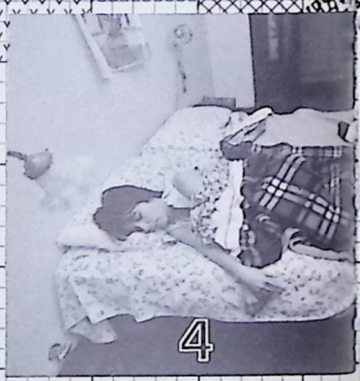
Procede con un ritmo lento che a poco a poco accelera per raggiungere la massima velocità; una pausa, un attimo e il ciclo riprende.
La sequenza dei fotogrammi sopra esemplificati, da leggere in orizzontale, scandisce i 4 tempi del film.
1° tempo: il taglio dei capelli (primi 12 fotogrammi)
2° tempo: i capelli si accorciano lentamente e gli occhi sono chiusi (6 fotogrammi)
3° tempo: i capelli si allungano lentamente e gli occhi sono aperti (6 fotogrammi)
4° tempo: gli occhi si aprono e chiudono ritmicamente (3 fotogrammi).

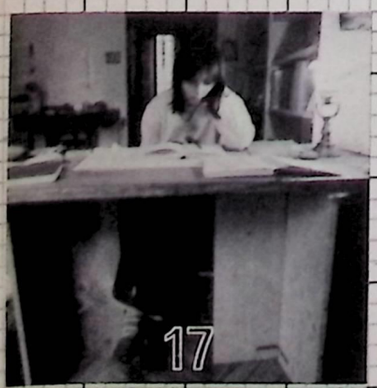
Grafico sul tempo

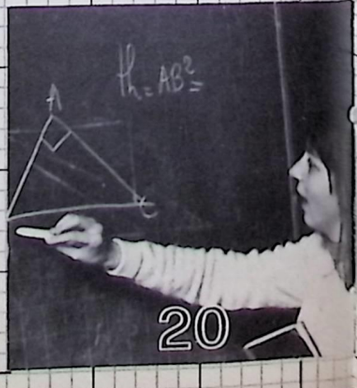
Fotografare ognuna delle persone che mi circondano nel corso di una giornata qualsiasi.
Una foto ogni ora: in un giorno 24 foto. Dormire, mangiare, lavorare, studiare, giocare ecc., da soli o con altri.



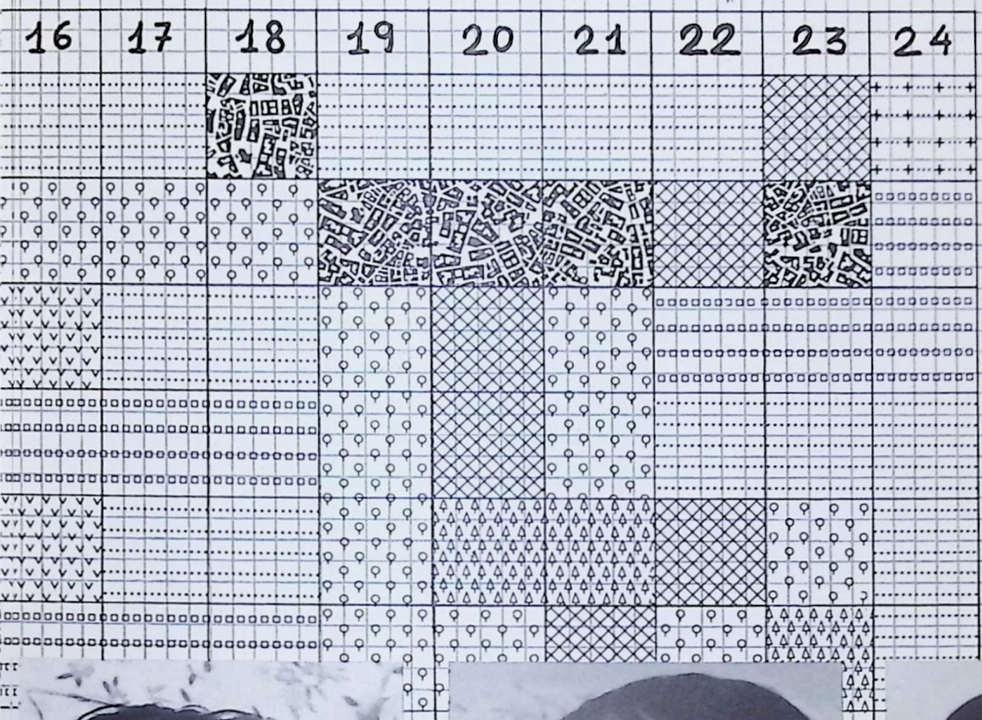








Realizzare inoltre un grafico dove paragonare i tempi e i tipi di occupazione di persone diverse. Sono qui esemplificati un abbozzo del grafico e i 24 provini della giornata di Nadia.
Ricerca in corso di realizzazione



Legenda

sonno
lavoro
cibo
studio
parola
bagno
preparati
spostament
rapporti
divertime
pensiero

5

6

7

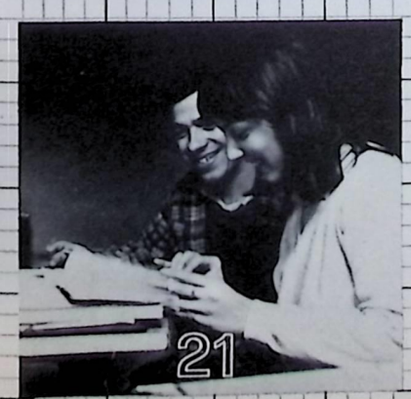
8

13

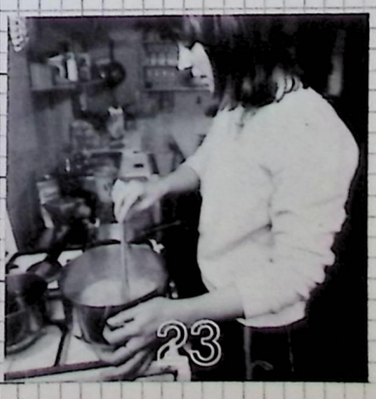
14

15

16


21

22


23

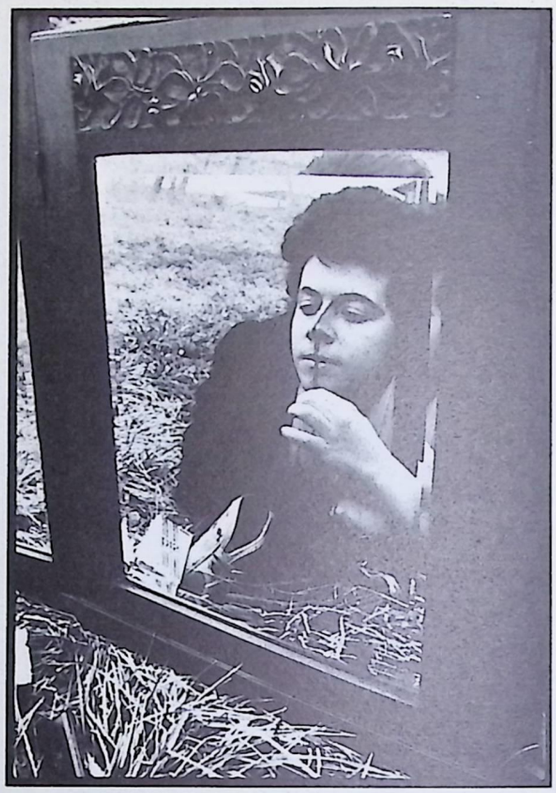
24

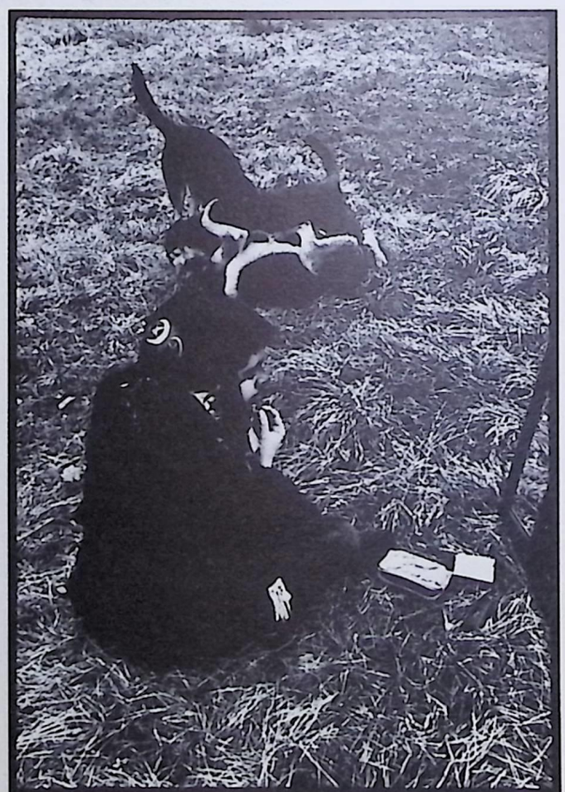
faccia a faccia

paola mattioli

Il rapporto con la propria immagine: non è mai possibile guardarsi veramente in faccia, percepire la propria mimica quotidiana. Al massimo è possibile vedere se stessi mentre ci si guarda allo specchio, nel gesto di guardarsi allo specchio. La propria immagine è di

fatto mediata dal modo con cui gli altri ti vedono, dal rapporto intersoggettivo. D'altra parte il guardarsi allo specchio è anche un gesto quotidiano, estremamente intimo, emblematico a livello visivo della ricerca della propria identità.





Ho provato a visualizzare questo discorso attraverso l'analisi dei modi di rapportarsi allo specchio di un gruppo di donne. In ognuna di loro mi rispecchio anch'io, perché è nell'altra che ritrovo frammenti diversi del mio stesso guardarmi. Ognuna di loro esprime

una parte di sé, o quella che la caratterizza, o quella che si sentiva di esprimere nel momento in cui l'ho fotografata. Ho provato anche su di me, utilizzando prima lo specchio e poi la macchina automatica per strada. (1977)

il rito, 1975, sequenza di 30 foto

potere magico

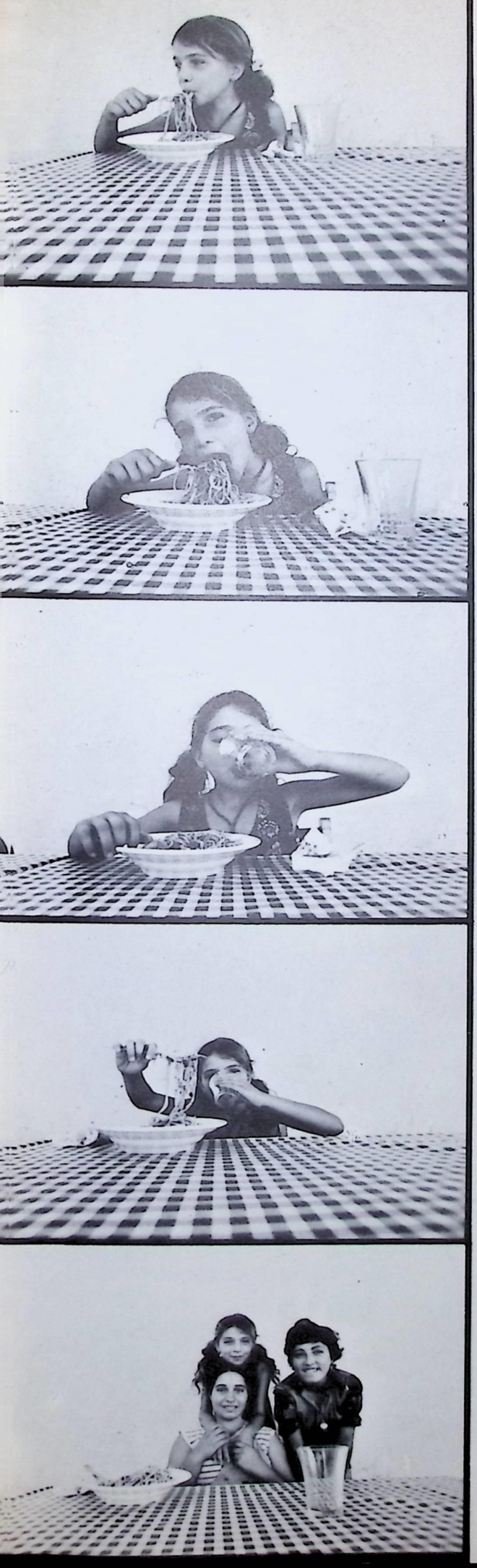
silvia truppi

"In me tracce della presenza di mia madre, della famiglia, della storia, del dover essere, in cui giuoca la solitudine di un desiderato e non posseduto rapporto primario. Sviluppo di sentimenti contraddittori: in antitesi di divieto e desiderio. "Lei era il luogo della ripetizione e della riproduzione: era necessario ri-presentare la nascita, GENERARE UN CORPO DI DONNA, RICOSTRUIRE IL DESIDERIO."

la lettera, 1974, sequenza di 20 foto

il cibo, 1977, sequenza di 6 foto

..... e poi una parola (ma=
gica?!) ANORESSIA. Di colpo
mi accorsi di non posse=
dere nemmeno il mio
corpo. Era un rabbioso isola=
mento? una lotta? ma "è
già politica" il non volersi
adeguare: nell'atto primario,
nel nutrirmi, inventavo
una storia di vita, di
morte e di vita.



il cibo, 1977, sequenza di 5 foto

pan dulce, café, tortillas con queso, frijoles, liguados, tequila. Catorce nel desierto: tequila, peyote con naranjas, huevos revoltado, chili, tomate, cebollas, plátanos con limón. San Louis Potosi: ensalada de fruta con jugo de piña, leche, café. Osservazioni intestinali: muchos peitos, mal di pancia. Puebla: torta de calabasa, peyote y naranja. Teotitlan del camino: abbiamo preparato le tortillas con le indias. Huautla: frijoles, semolino, hongos con miel nelle bottiglie della coca-cola, agua-ardiente, pan blanco, ajo. Vera Cruz: liguados. Osservazioni intestinali: diarrea (dissenteria). Frontera: camarónes, queso napolitano. Palenque: paletas, helados, galletas. San Cristobal de las casas: pitahaya, chayote, granadilla. Al mercato le bambine indias cuciono e vendono bambole di stoffa a loro immagine e somigliansa. Tulum: langosta, barracuda, tomate, galleta, leche. Isla de las Mujeres: carne de tortuga, langosta, caracoles, coco con tequila. Campeche: sopa de pescado, cocktail de caracoles, camarónes. Mexico city: festa di donne con molta tequila.

penso a quando
D per telefono
mi ha detto che P e B
la sentono una leader
ci sono delle tensioni
Tra D e S?
qualcosa mi sfugge.
Tra P e B
c'è un'altra storia
da cui S è un po' fuori?
— ama le donne —
se è così
ecco allora
nascono altre complicità!
la maschera, la riflessione,
qual è la dinamica
di chi aggredisce
e di chi si sente aggredita?
sono i mostri della fantasia
della nostra coscienza
moralista e cattolica
chi parla?
è importante
non inciampare nei meccanismi
ripetitivi della nostra mente!
ma ci sono altre storie?
M conosceva un metodo
per fare le maschere,
e ci ha coinvolte un po' tutte:
lo specchio... magico

Prima S non voleva mostrarsi agli altri, per questo amava il silenzio, i segreti, i travestimenti, le maschere e si sentiva protetta. Passava molte ore della giornata dipingendo distesa col corpo sopra grandi quadri che metteva per terra: nel rapporto con la materia vi era coinvolta anche la sessualità. Non amava firmare i suoi disegni: preferiva mantenere l'anonimato — tanto, diceva, mi ritrovo lo stesso là nelle immagini dove nasce l'importanza di comunicare me stessa! — aveva investito gli oggetti di un potere magico, con essi possedeva la sua presenza e scriveva: « i ricordi erano spariti dalla mia memoria, cristallizzati al di fuori di me, avevano preso forme strane e indefinibili; vivevo il presente e mi rifiutavo di ricordare il passato e di pensare al futuro ». Continuamente cercava di scoprire quella parte di noi che ci fa sentire individui: « amo le impressioni, le sensazioni immediate, le sfumature. Sono me stessa ma sono mutevole e in ciò non c'è contrasto, ma una gamma di espressioni che dà colore e sapore all'esistenza ». E certo tutto attorno a lei si muoveva; i tempi collettivi erano diversi da quelli individuali — bisognava costruire tutto, si diceva; e spesso era in conflitto con se stessa e spesso si sentiva in colpa...

Adesso chiudo gli occhi e immagino la mia vita come una spirale ascendente, in cui tutto gira e ritorna, modificato però; in questa continuità il corpo e gli affetti non sono più separati; nella continuità sento che posso riconoscermi ed esorcizzarmi negli oggetti, nelle persone, nelle cose, nel tempo col segno personale della mia storia, infinite volte.
Inizia il tempo magico degli incontri, degli amori, dei luoghi... i miei luoghi di espressione di sempre e di ora.

hekate triformis - sostituzioni, 1977

A Milano in un'altra dimensione. Viaggio con la testa e con il corpo, viaggio e capisco i limiti, viaggio e non capisco più i limiti. Guardo e finalmente vedo i contorni delle persone; vedo e mi arrivano tensioni e vibrazioni che vanno al di là dei contorni fisici. Attraverso il passato e il presente, seguo il filo della STORIA scritta nei diari delle donne, nelle immagini nascoste nei cassetti, nei racconti in prima persona, nei gesti che possono bastare a dare un senso di rottura, nei gesti che possono essere anche positivi, nella parola che comunica, ma ancora nei gesti, più significativi della parola, perché comprendono anche il corpo. Sento che il tempo e il distacco rendono più fluidi i rapporti, che le storie tra donne hanno momenti di incontro in sintonia e momenti in cui comunicare diventa difficile; che le storie di gruppo sono importanti e ci modificano se all'interno di questo riesco a mantenere la mia individualità senza sentirmi forte solo attraverso l'ideologia del gruppo. Scelgo il viaggio e sono: « donna, femmina, femmina, feccia » come dice Valerie Solanas e creativa. (ho la sensazione che niente vada disperso)

In aereo da città del Messico. In viaggio: in questa dimensione vivo senza scissioni. Oggi il mio corpo parla e il pensiero scivola leggero nelle parole — chiedermi libertà di espressione? — Mi sento regredire nel corpo — infantile — con richieste immediate, tanto forti da essere al di là... del filo logico del discorso! — Non si può tagliare questo filo tanto in fretta quanto il cordone ombelicale? — Lascio allora libero il mio corpo per seguire i suoi desideri: in questa logica non esiste più la legge della MADRE, del Padre, dell'uomo... sento il mio corpo diventare FUORILEGGE. « ...il sole era già alto sulla capanna di Maria Sabina, quando siamo salite a cavallo nella sierra; nel ricordo resta scritto un canto chamaico »

soy una mujer que llora
soy una mujer que habla
soy una mujer que da la vida
soy una mujer que golpea
soy una mujer espiritu
soy una mujer que grita

soy una mujer del aire
soy una mujer de luz
soy una mujer pura
soy una mujer reloj
soy una mujer muñeca
soy una mujer pajaro
soy la mujer Jésus

identificazioni, 1978

la danza, 1976

autoritratti trattati dal vero

diane bond

Lavinia Fontana « Autoritratto »
Bologna 1552-Roma 1614
(Firenze, Galleria Uffizi)

La maggior parte delle donne pittrici del '500, '600, '700 guadagnavano da vivere facendo ritratti. Mandavano in giro esempi di se stesse, riflessi nello specchio, come prova d'autore.
Sofonisba e Rosalba sono piuttosto singolari per il gran numero di autoritratti dipinti, sembra quasi per una necessità di affermazione della propria esistenza. Possiamo seguirli nel tempo, nei gesti, nello spazio con lo sguardo fisso, rivolto ognuna nella propria direzione.
Sofonisba abbandonò l'Italia nel 1560 per diventare pittrice di corte su richiesta di Re Carlos II di Spagna.
Rosalba non poteva avere che una « Carriera » e ci fa vedere nell'ultimo quadro di se stessa dipinta una foglia d'alloro dove prima si trovava un orecchino. Rimane vittoriosa!

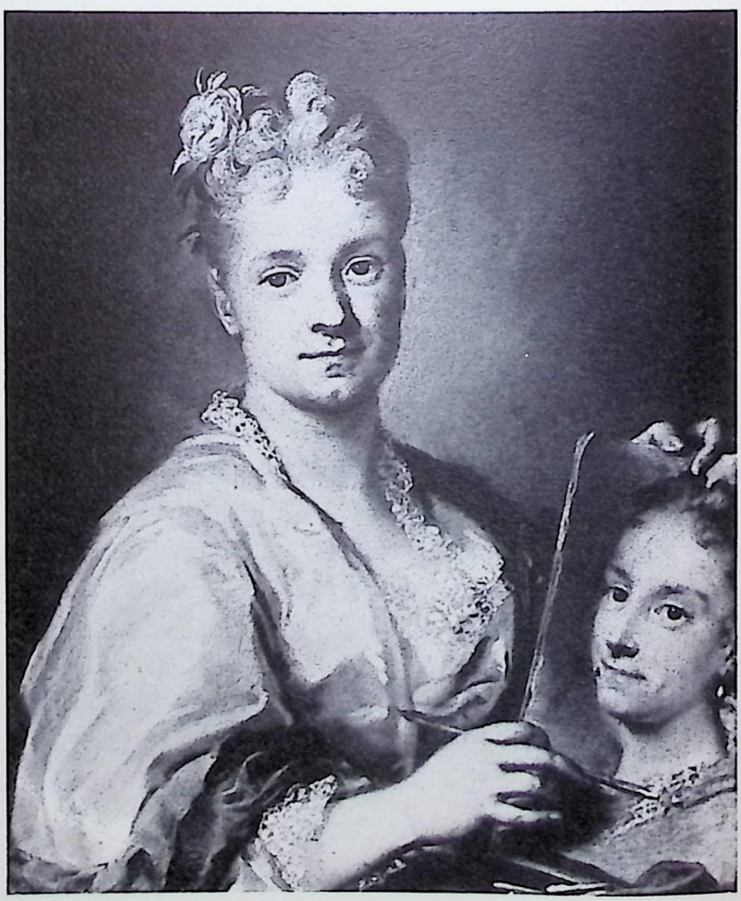
Elisabetta Sirani « Autoritratto »
Bologna 1638-1665
(Londra, Galleria Heim)

Erano tutte famose nel loro piccolo, nell'angolo della stanza dove facevano ritratti trattati dal vero. A loro non era accessibile il nudo da copiare e imparare. Lavinia ci fa vedere che disegna il nudo dalle statuine e Elisabetta dipinge il proprio seno.
Entrambe erano Bolognesi, ritrattiste ed entrambe avevano un atelier dove insegnavano alle altre l'arte di dipingere.
Erano molto guardate, stimate e anche invidiate.
Lavinia visse molto a lungo producendo come se il suo pennello fosse una « Fontana » Elisabetta invece, incontra un destino crudele, muore a 27 anni.
« Chi ha avvelenato Elisabetta Sirani? »
Dicono che è stata la cameriera.

Sofonisba Anguisola *Autoritratto alla Spinetta*
Cremona 1535?-Sicilia 1625

Sofonisba Anguisola *Autoritratto* 1554
(Vienna, Galleria del Belvedere)

Rosalba Carriera *Autoritratto*
Venezia 1675-1757 (Venezia Ca' Rezzonico)

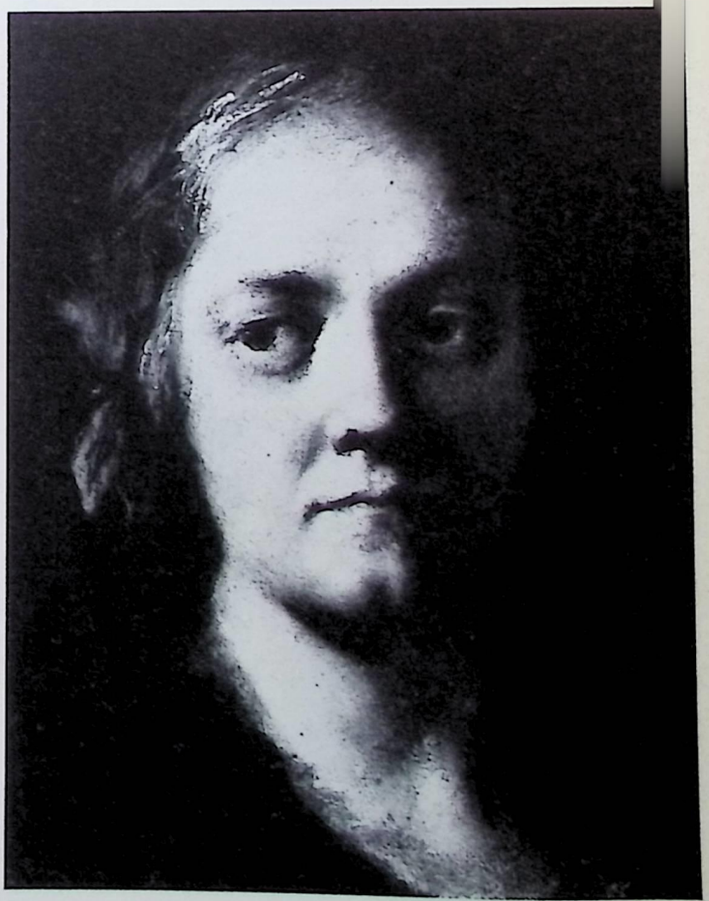


Rosalba Carriera *Autoritratto con la Sorella*
(Firenze, Galleria Uffizi)

Sofonisba Anguisola *Autoritratto*
(Althrop, Galleria Lord Spencer)

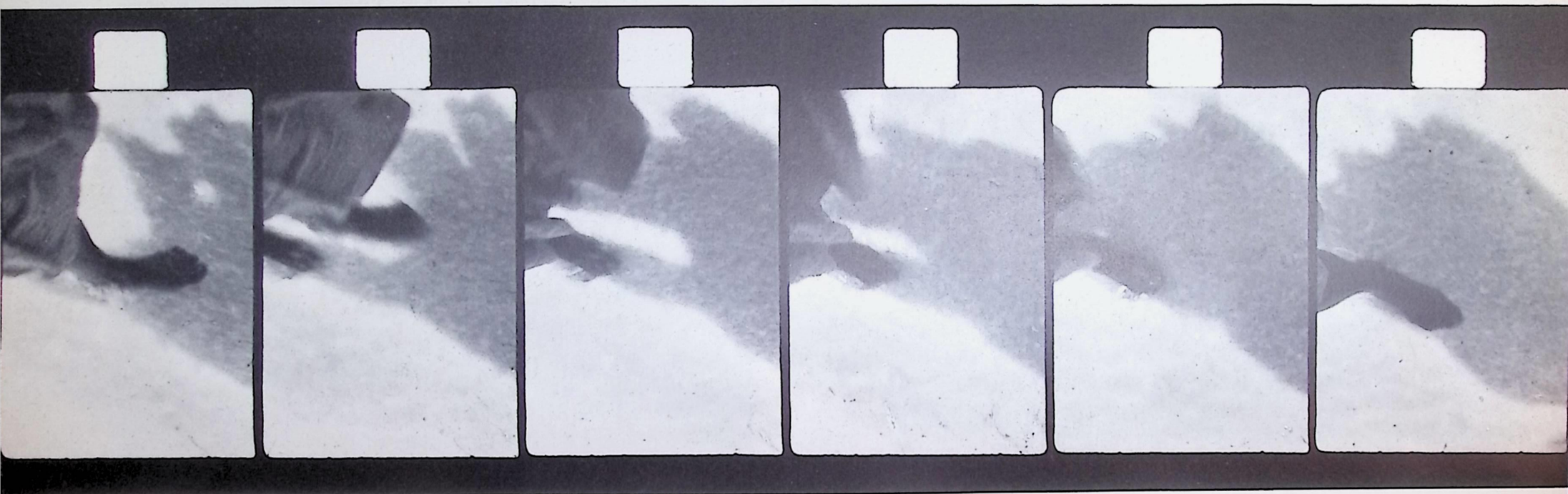
Sofonisba Anguisola *Autoritratto*
(Roma, Galleria Borghese)

Rosalba Carriera *Autoritratto*
(Rovigo, Galleria Rovigo)



Rosalba Carriera *Autoritratto*
(Venezia, Galleria Accademia)

dal film super 8 « sul filo del desiderio » (1976, durata 3'00"), adriana monti



fra me e me, le altre

adriana monti

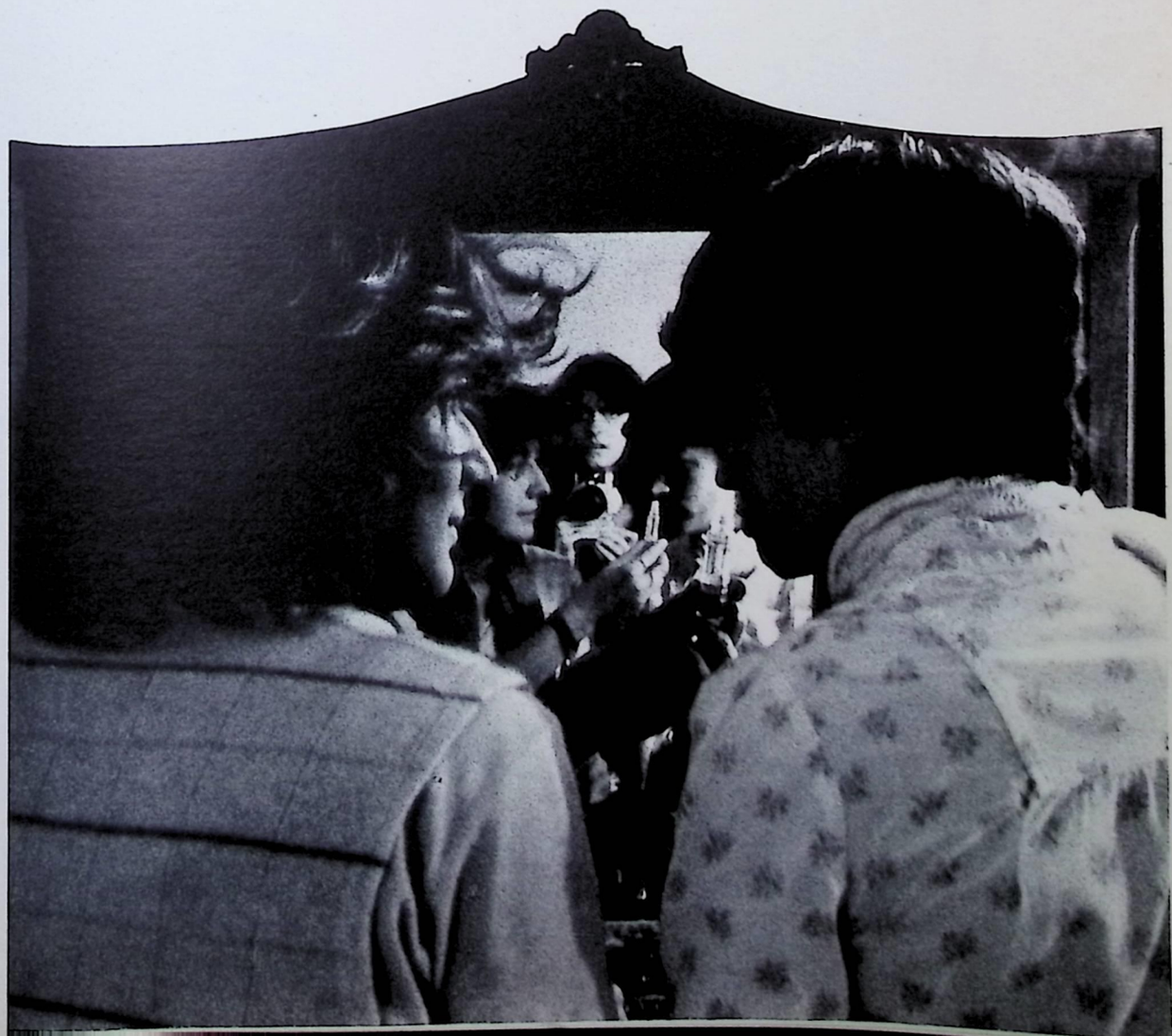
c'era una volta una bimba
correva nei prati
giocava col sole
e con la sua ombra
ballava
correva
si rotolava nell'erba
ma a lungo andare si stufò
il gioco si ripeteva sempre uguale
Un lampo
un tuono
la pioggia
la bimba in casa guarda fuori
scopre la sua immagine riflessa sul vetro
ma non si vede
si immagina
Torna il sole
e la bimba a giocare nei prati
ma al tramonto l'ombra si deforma
il gioco diventa crudele
La bimba chiede al sole di cambiare gioco
ma lui spiega che
per un disegno della natura
deve sorgere e calare tutti i giorni
sennò si ferma il mondo
La bimba cerca nuovi giochi
arriva a un ruscello
ritrova la sua immagine
ma non la vede
si immagina
la vuole
si tuffa
si abbandona
affonda nella notte degli abissi
il suo corpo agita le acque
si cerca
.....

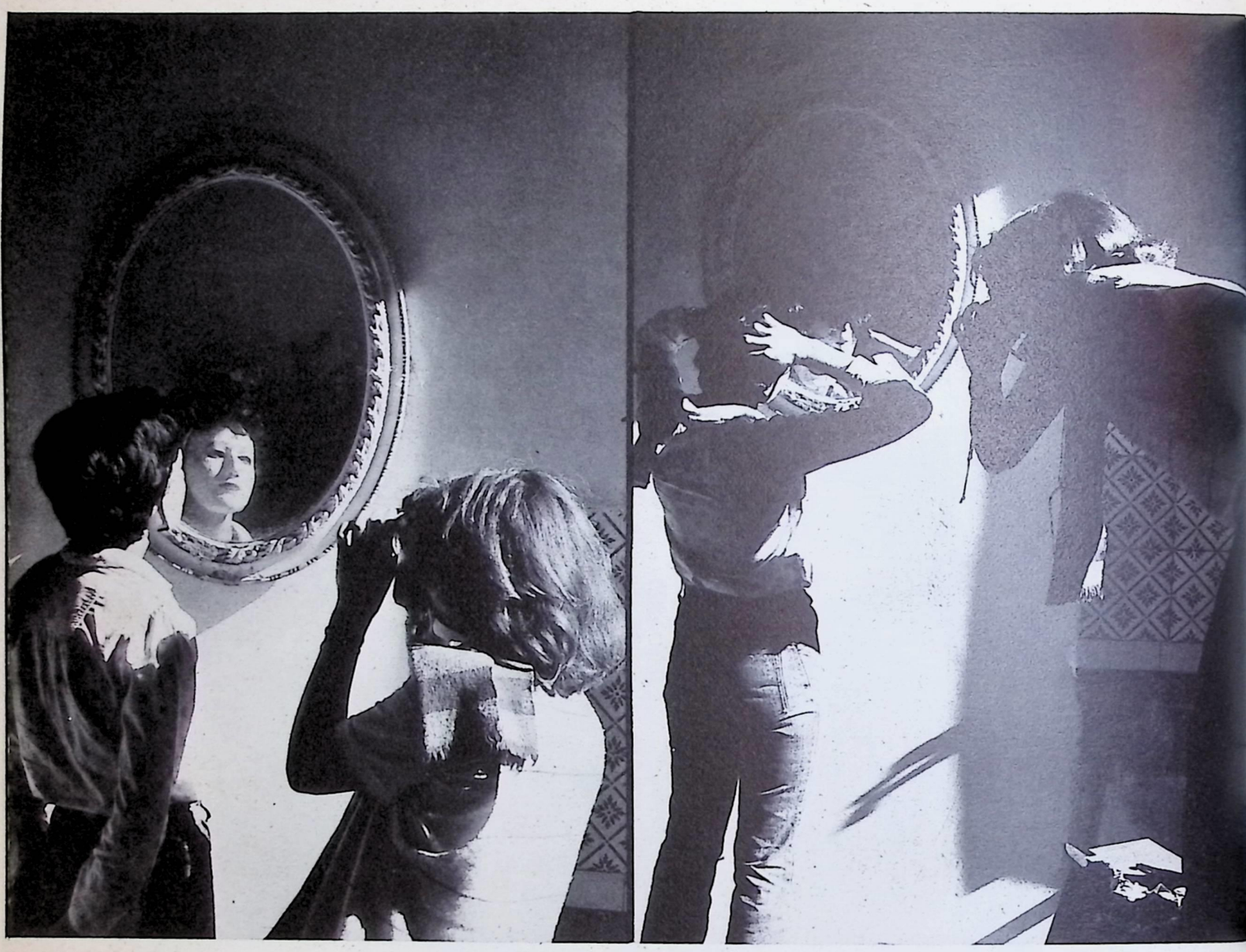
passo tratto dalla fiaba « oltre il ruscello »
adriana monti e dora vogel

Oramai rotta l'integrità di donna definita dal potere
incapace di esprimermi nel mondo degli uomini
mi trovavo alla ricerca di stereotipi femministi
modelli nei quali identificarmi
modelli che ho trovato facilmente
ma nei quali ero lo specchio deformante da gettare
o da confondere negli altri rispecchiamenti
non mi vedevo — non volevo vedere immagini che non controllavo
sono fuggita nella solitudine
ho trovato un'ombra della quale non vergognarmi
ma con la quale giocare
ho trovato un velo impalpabile nastrini e perline
piccoli segni nei quali cercare la mia immagine
e il mio modo di immaginare le altre

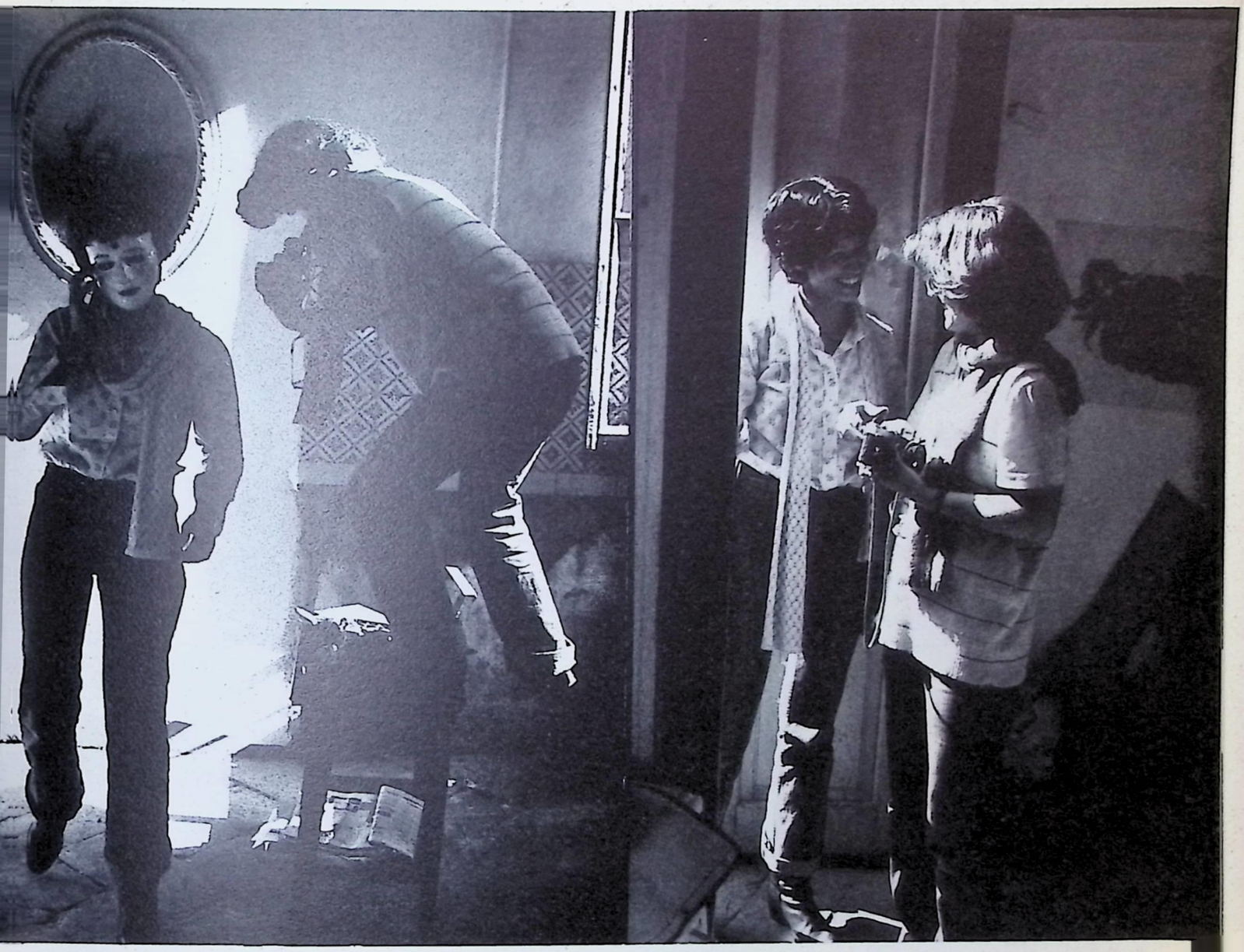
...la bimba continuò a camminare con aria sospetta. L'aria si faceva via via più fresca. Le montagne si stringevano in una gola profonda. Ancora pochi passi ed ecco un prato, le farfalle sui fiori e..... una porta. Bussò. Nessuna risposta. Provò ad aprirla. Inutilmente: era chiusa a chiave.
C'era una fessura. La bimba accostò l'occhio. Vide tutto confuso. Si ritrasse. Si stropicciò gli occhi e riguardò.
In quell'istante il suo nome echeggiò nella gola. I suoi compagni la stavano cercando. Tornò sui suoi passi. Raccontò loro di essersi smarrita e non aggiunse altro. Da quel giorno, nelle ore più calde, mentre i vecchi dormivano, tornava al prato con la porta per cercare di scorgere cosa si celava dietro. Ma il punto di vista era limitato e così non poteva che immaginare o fantasticare quel mondo a lei sconosciuto.
Un giorno uguale a tanti altri arrivò alla gola. Si avvicinò alla porta. Accostò l'occhio alla fessura e vide un fagottino legato con un filo d'oro. La fantasia si mise in moto e..... in un paese sconvolto da sommosse popolari..... presa dalla storia la bimba si appoggiò alla porta e questa scricchiolando si mosse. Fece un balzo indietro. Il cuore le andò in gola. Toccò con la mano la porta e la porta si aprì.....

passo tratto dalla fiaba « ricciolo nero »
adriana monti



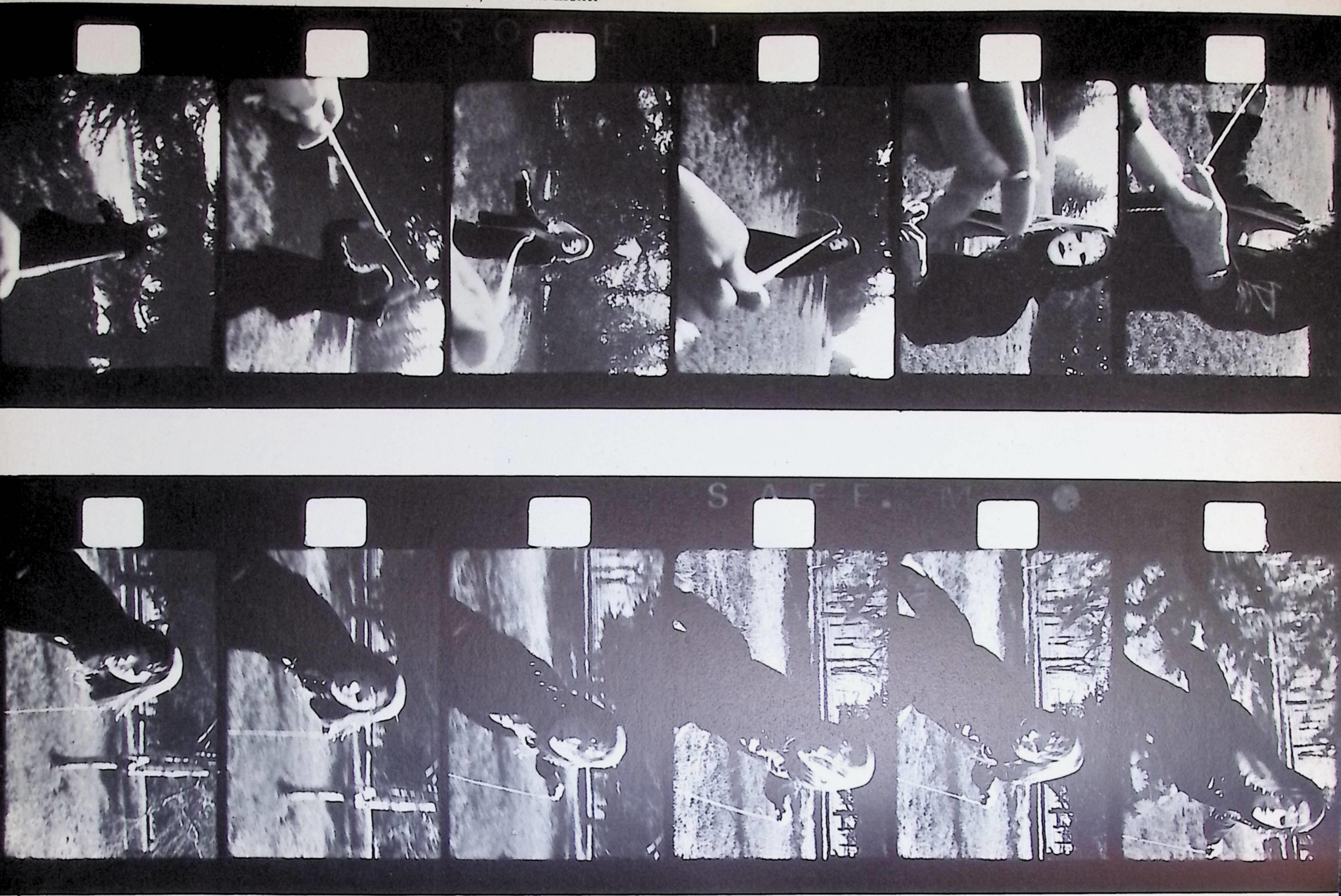


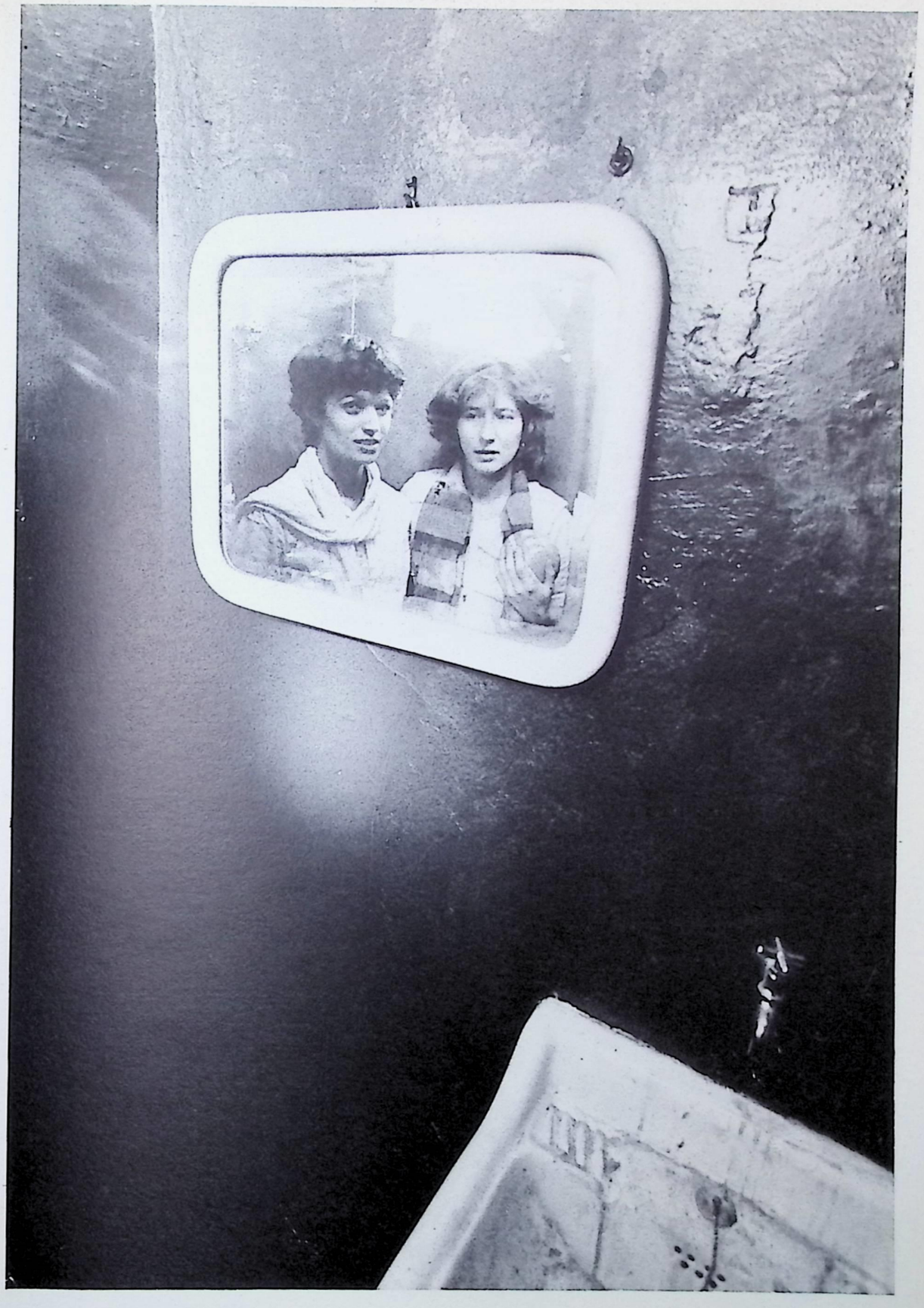
offendo per difendere la mia individualità nel gruppo
un gesto disperato per non confondermi
un gesto per trovarmi violenta nelle altre
un gesto per far rientrare in circolo ciò che il gruppo
sollecita in ognuna
un gesto per uscire dal circolo vizioso del « non detto »



« non detto »: luogo dove affogano pensieri giudizi riflessioni che a distanza di tempo riemergono gonfiati sfigurati distorti trasfigurati vittime non più riconoscibili trovate lontane dal luogo del delitto

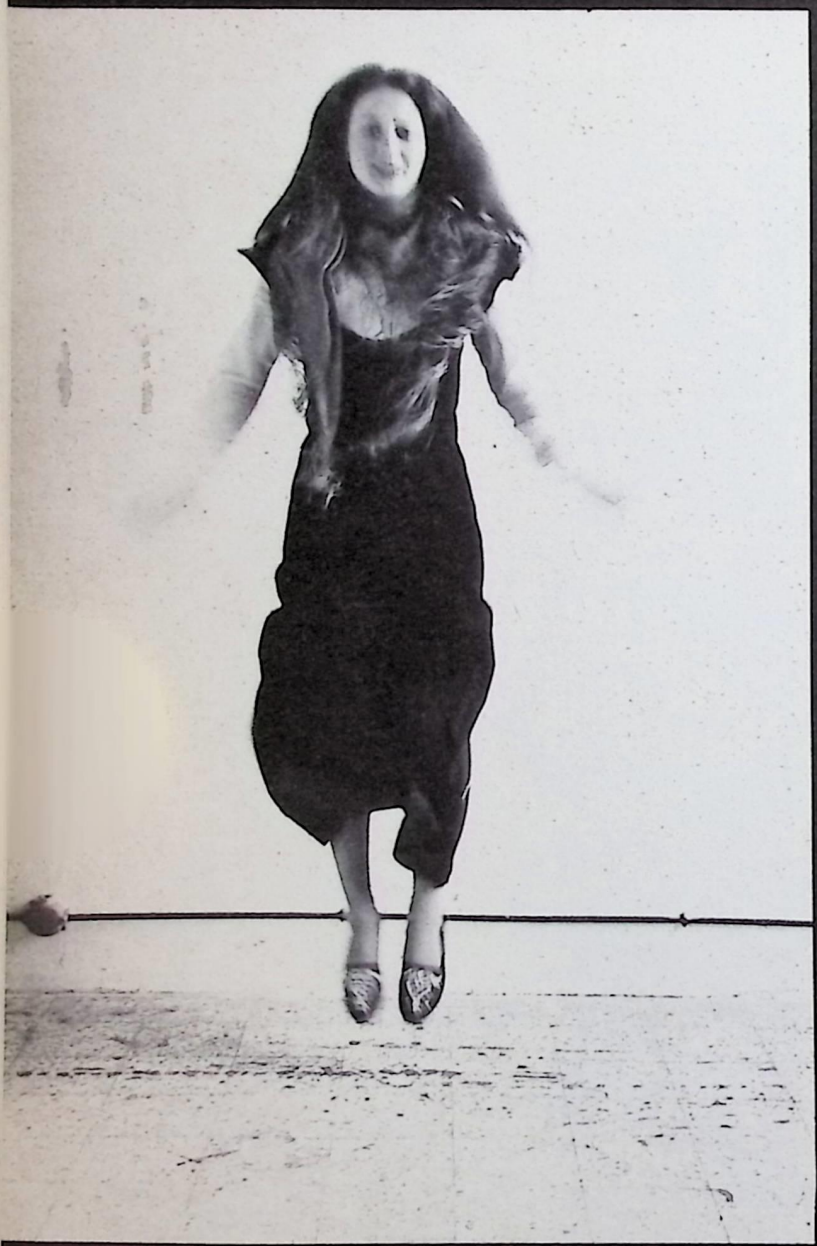
dal film super 8 « autoritratto » (1977, durata 0'01''), adriana monti

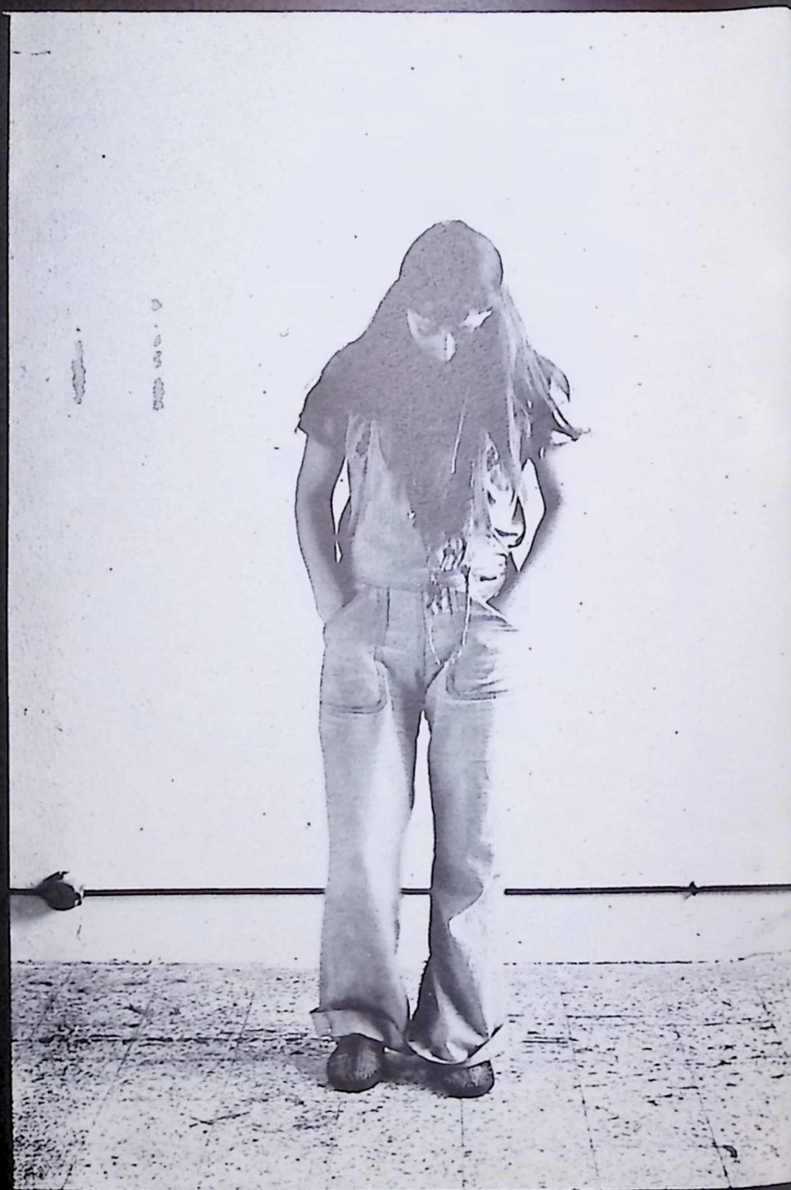




travestimento

silvia truppi





non dimenticare il tuo originale

mercedes cuman

Mexico sul Treno da Mexico Ciudad
a Vera Cruz 29 Novembre 1977

La mia storia inizia su un filo il ~~~ filo della ragione
che mi sembra sempre di perdere, il filo logico che non c'è, il filo illogico
che una retta non può essere; il filo di una storia, la storia di un
viaggio. Il mio filo è sospeso da terra e io come una funambula
sopra, in punta di piedi e così viaggio donne, in punta di piedi e con
il filo ora ricamo. Ho trovato la strada e con la strada, la parola.
Le parole che tra noi viaggiavano in grappolo pesantemente (e io
cercavo di sbrogliarle) si sciolgono qui, sui treninni messicani e
ritrovano un filo attraverso l'oceano e ritornano a voi.
Una storia di viaggio è una storia di corpo, di gambe, di testa,
di fegato, alcune volte becchi l'epatite, di intestino, Silvia crede di
aver i vermi, e si scoreggia e ci si sbronza con agua ardiente
vera mazateca, di orecchio ... al tempo al tempo ... per non perdere
l'onda, la buona onda. Dilatazione di spazio e di tempo alcune
volte anche dell'occhio alquanto allucinato. Sono finalmente
totalmente improduttiva. Prima di partire incontrai C. che mi disse
con aria stizzosa, come una vecchia signorea, di non agitarmi e che
le preoccupazioni non erano più di moda. Il non senso. Non era
al tempo, era fissa nella realizzazione e nel riconoscimento.
Seguo il tempo dei miei desideri e mi sento femmina femmina, feccia
gatto selvaggio. La strada è sovversione e sono felice. Molto amore
anche a voi, io continuo il mio viaggio Mercedes apprendista stregnina

non dimenticare il tuo originale
ER TUTTE
SSERE

spec ïfico che

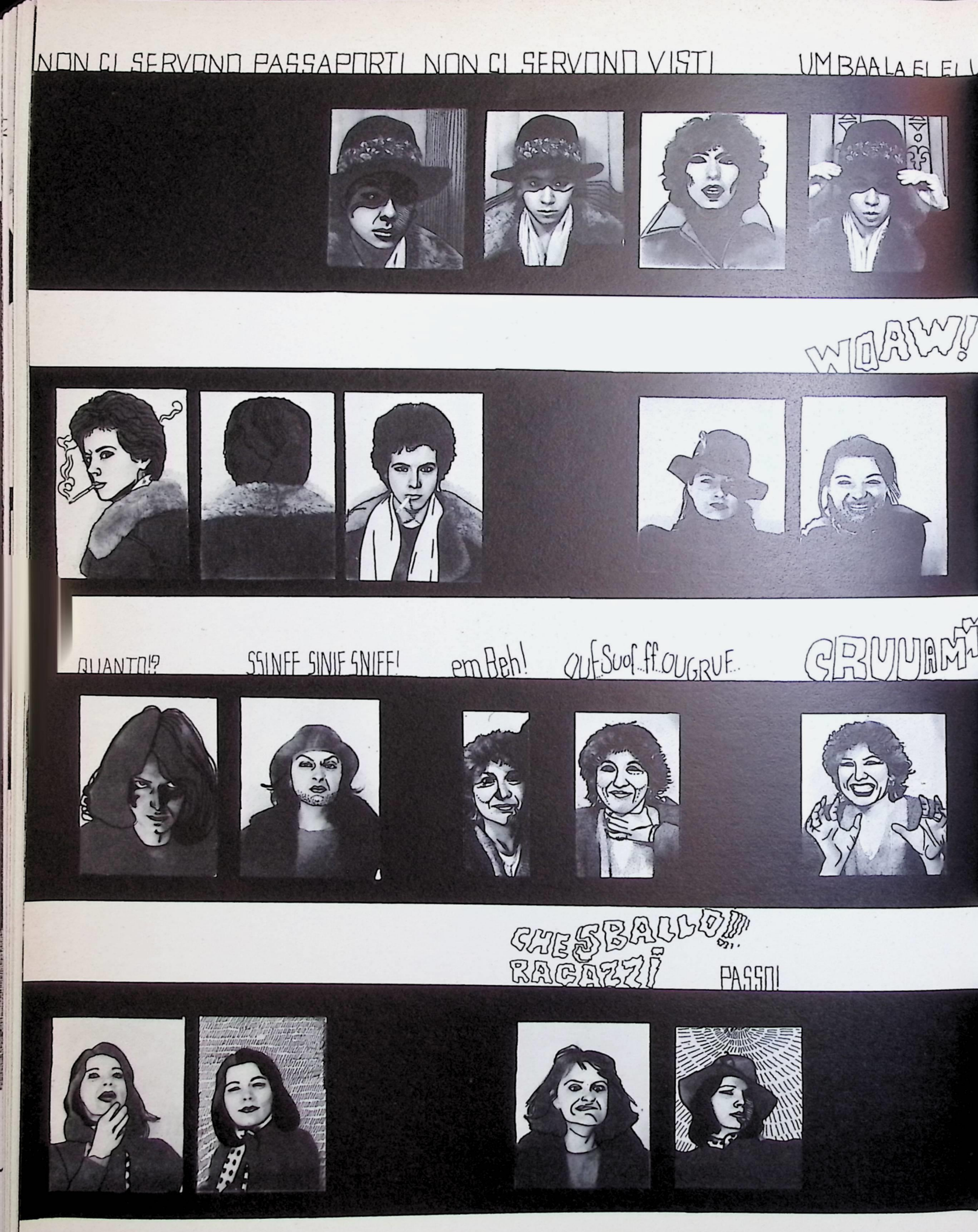
coca
mastica coca
madre coca
richiama il
sabba
Sa.. b. b. ah!

NON TOC
CARE LO
SPECIFICO

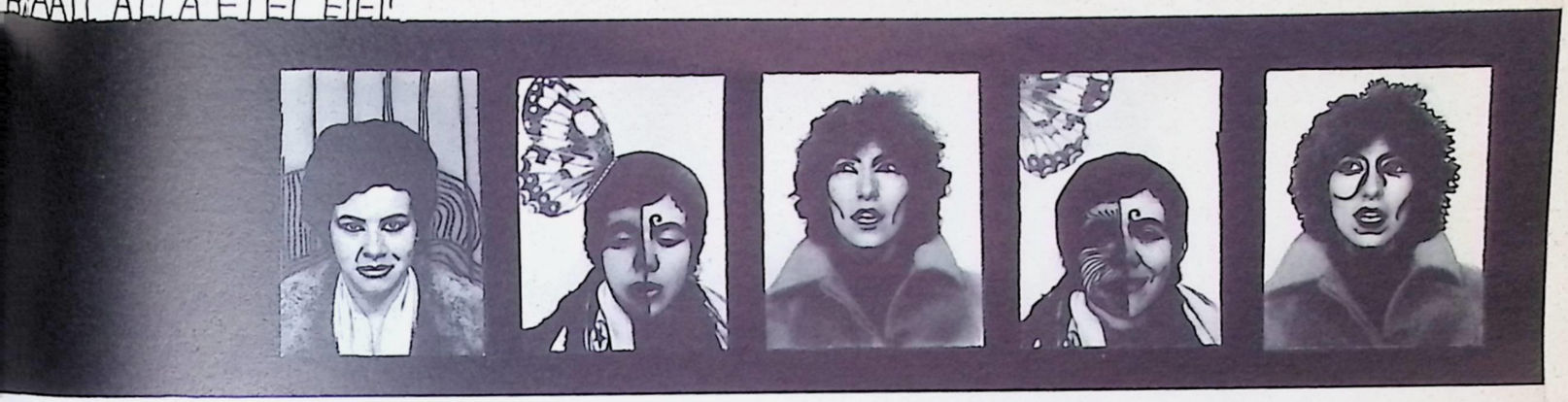
al
di la
al di fuori
al di dentro
all esterno all interno
attra verso
la foglia

oltre lo specchio

G. FRAIPONT


NON CI SERVONO PASSAPORTI NON CI SERVONO VISTI
UMBAALA EL E
WOAW!
QUANTO!?
SSINFF SINIF SNIFF!
em Beh!
CRUUAM
CHE SBALLO!!!
RAGAZZI
PASSO!

BAAH ALLA FIFI FIFI!



I think My Little Sugar

Sono lo il tuo Zuccherino

Mira male sorella il tuo Sugar!

Che Sugar!!!

TOO MUCH!!

The End

Storie di mariepse.

Storie malavitose.

Mexico
11 Gennaio a Catorce ... il domani si presenta come il contrario di ieri
La Laura ha scritto....

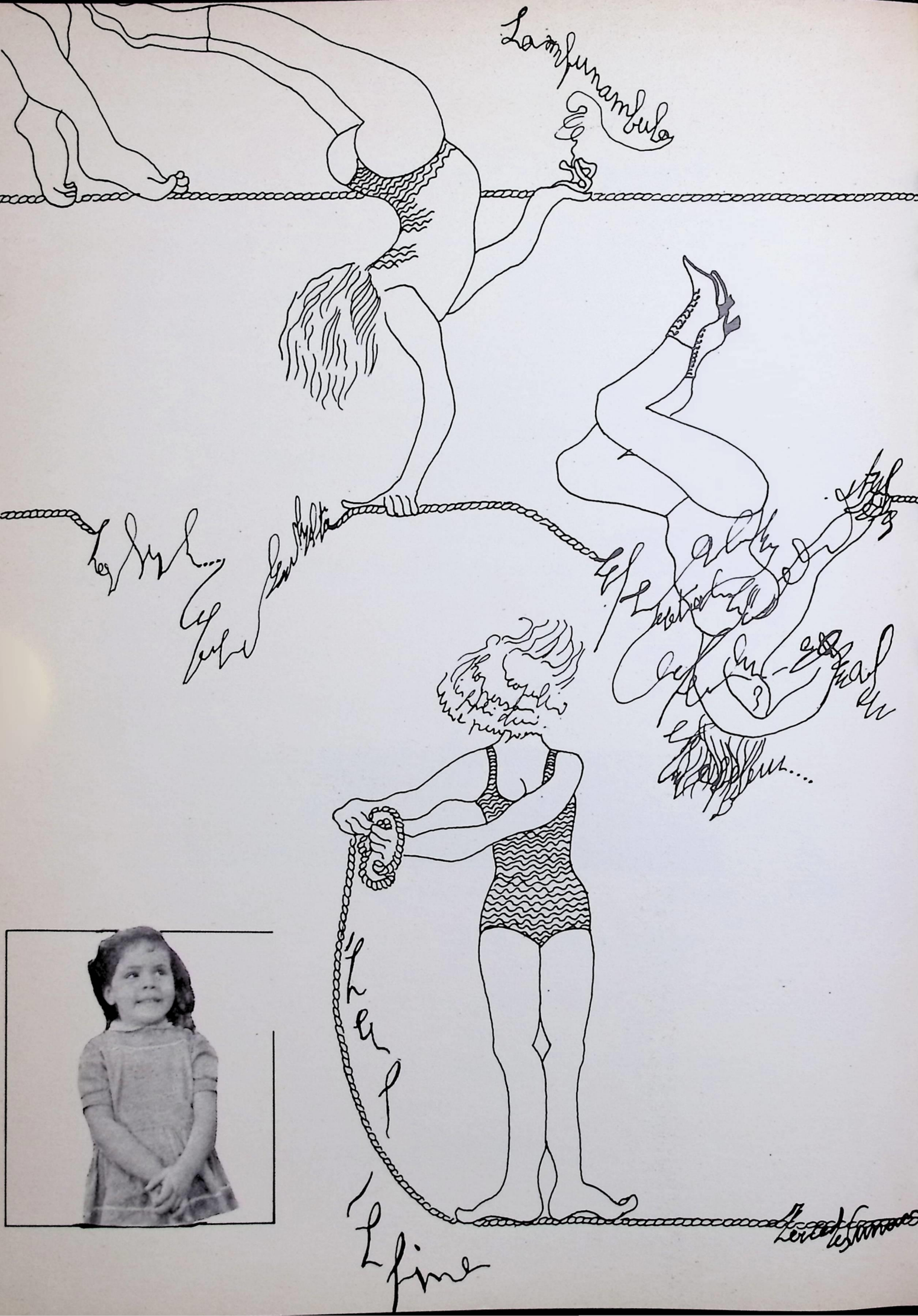
Signori e Signore donne e bambini
malfattenenti e diseredati
vagabondi e giullari
abitudinari ed irrequieti
Siamo qui Per rallegrarvi
un poi di tempo per gli svagi
Via i cattivi pensieri, le mamme vedove, i nonni infermi,
via le tristezze autunnali,
Spazio agli amori primaverili al volo degli uccelli
Sono qui per Voi il vostro clown vi sorride

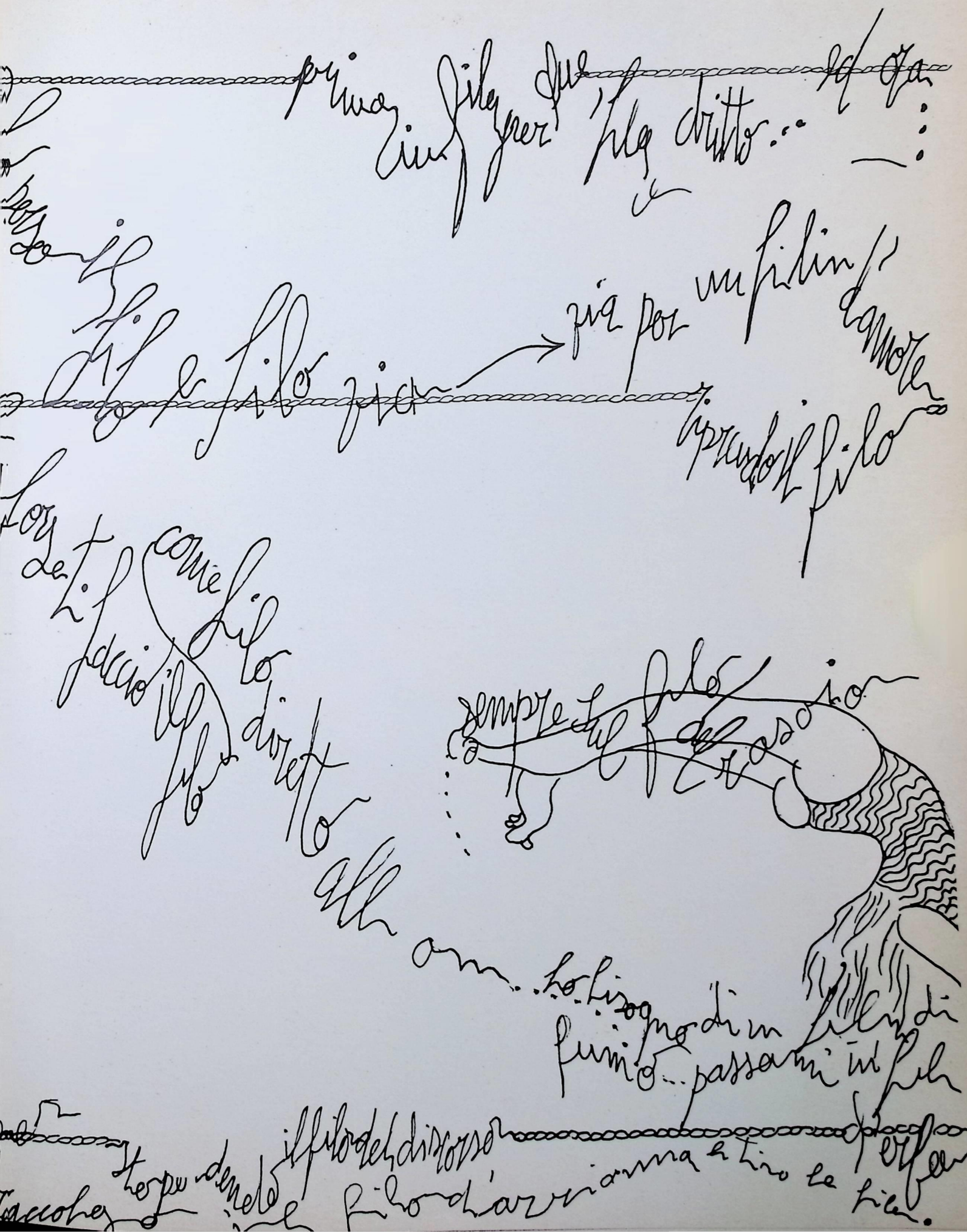
e intanto la storia e i giorni passano qui in questo immenso deserto...

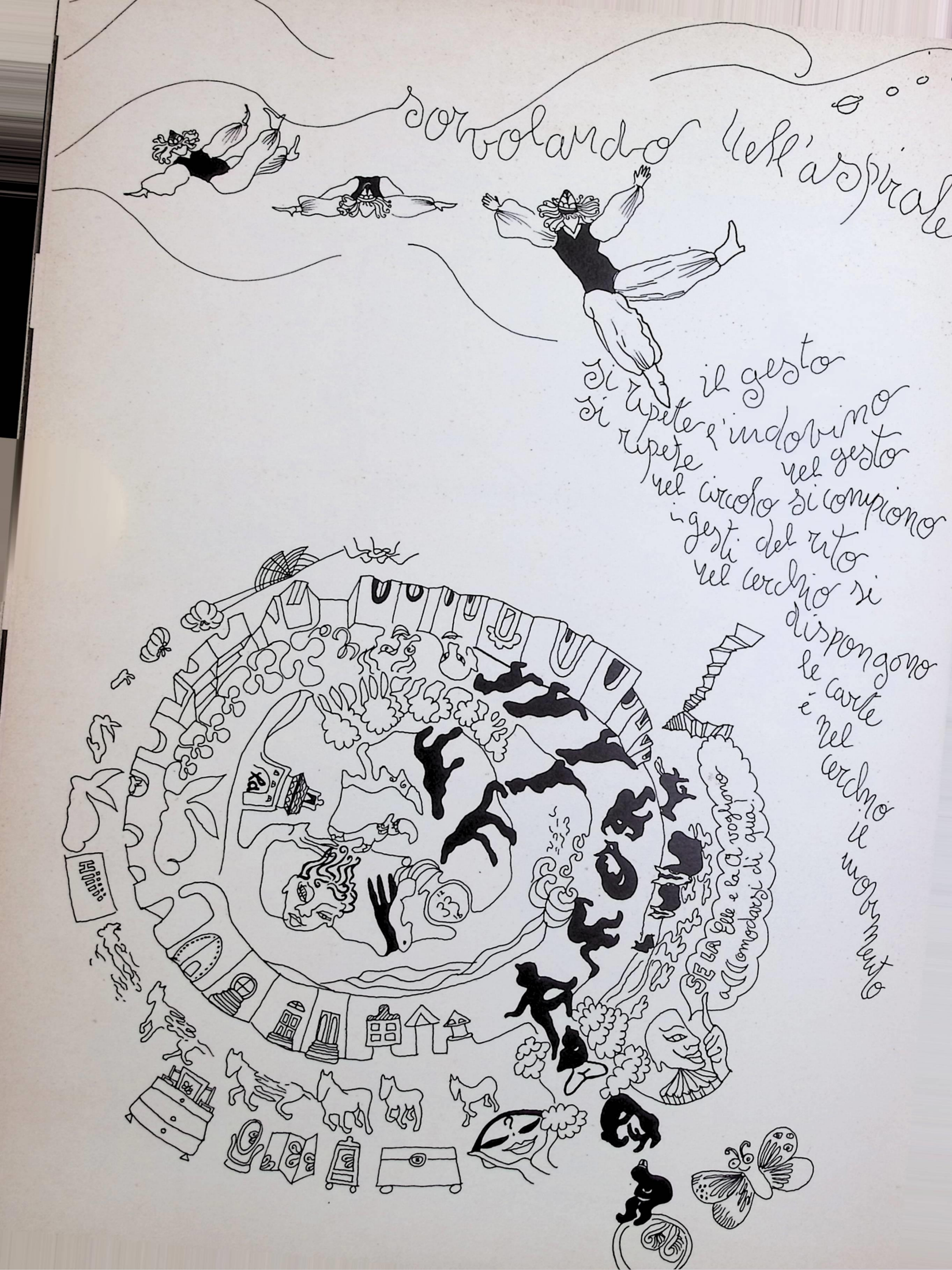
Scrivere in bella copia
Scrivere con il pennino per il gusto
di stendere le sillabebele be ba
e nulla più
e passa un altra notte
Scrivere dello Spazio e del Tempo
e continua durante il giorno e anche alla notte
Il filo del discorso ripreso l'anno scorso
insieme al pettirosso
che volava a più non posso
cercando l'osso... ma....
dove è il filo del discorso? dai componiamo! componiamo!
Canti/occhieggiando
sfavorato o mas sfavorato

il riflessivo va tutto
segnato
mi sfarazzo dell'imfarazzo

mi sono persa nello spirito del pennino
mai provato a stare dentro una punta di capello?

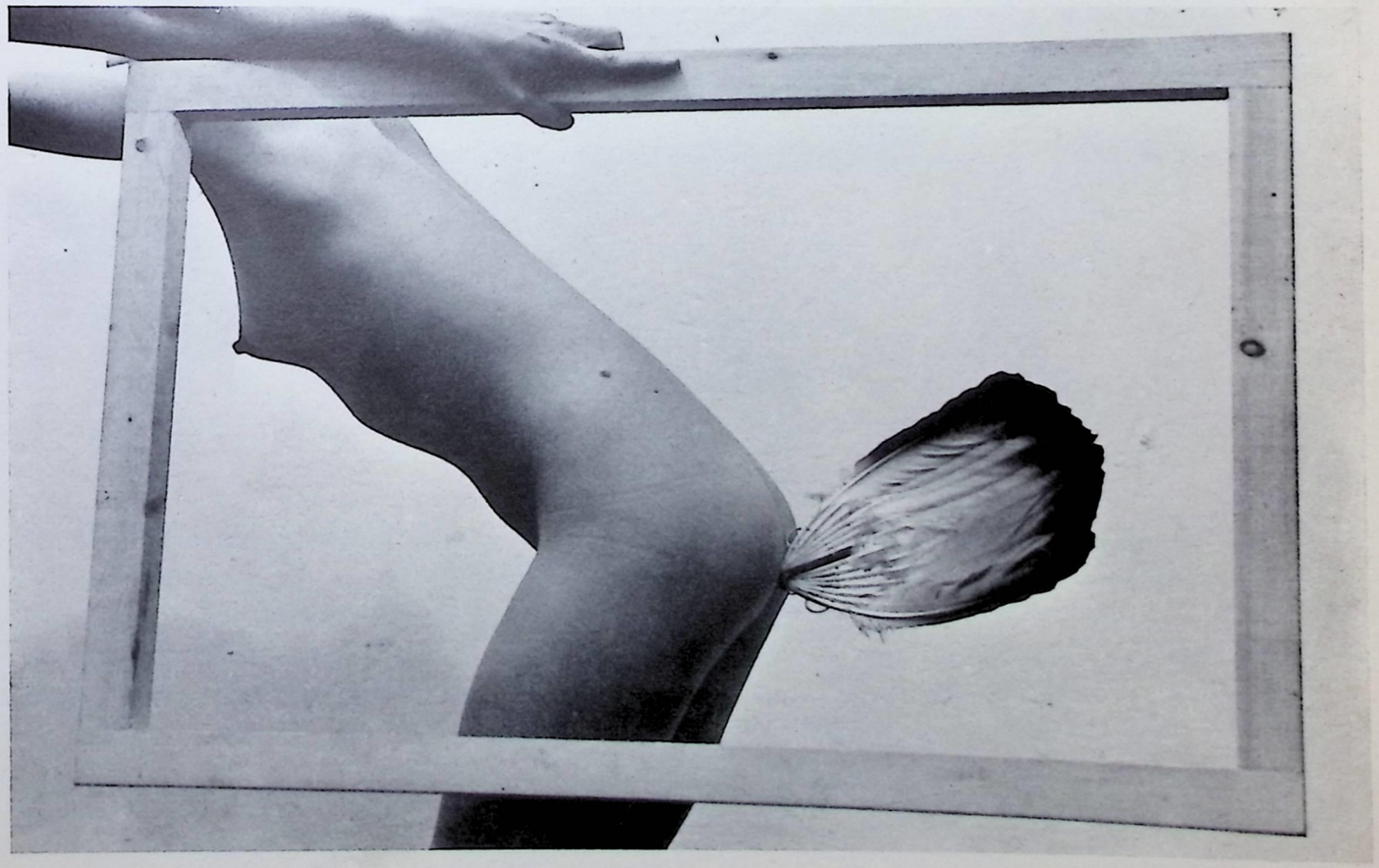

La sonnambula
Fine


prima filo per filo dritto...
per filo e filo
va per un filino
prendo il filo
dell'
come filo
dritto
filo
ah... ho bisogno di un filo di
ferro
filo del discorso
filo d'acciaio


sorvolando nell'aspirale
il gesto
si ripete l'indovino
si ripete nel gesto
nel circolo si compiono
i gesti del rito
nel cerchio si
dispongono
le carte
e nel cerchio il movimento
SE LA Elle e la A vogliono
accomodarsi di qua!

le abbiamo sempre chiamate cornici

foto di diane bond e silvia truppi



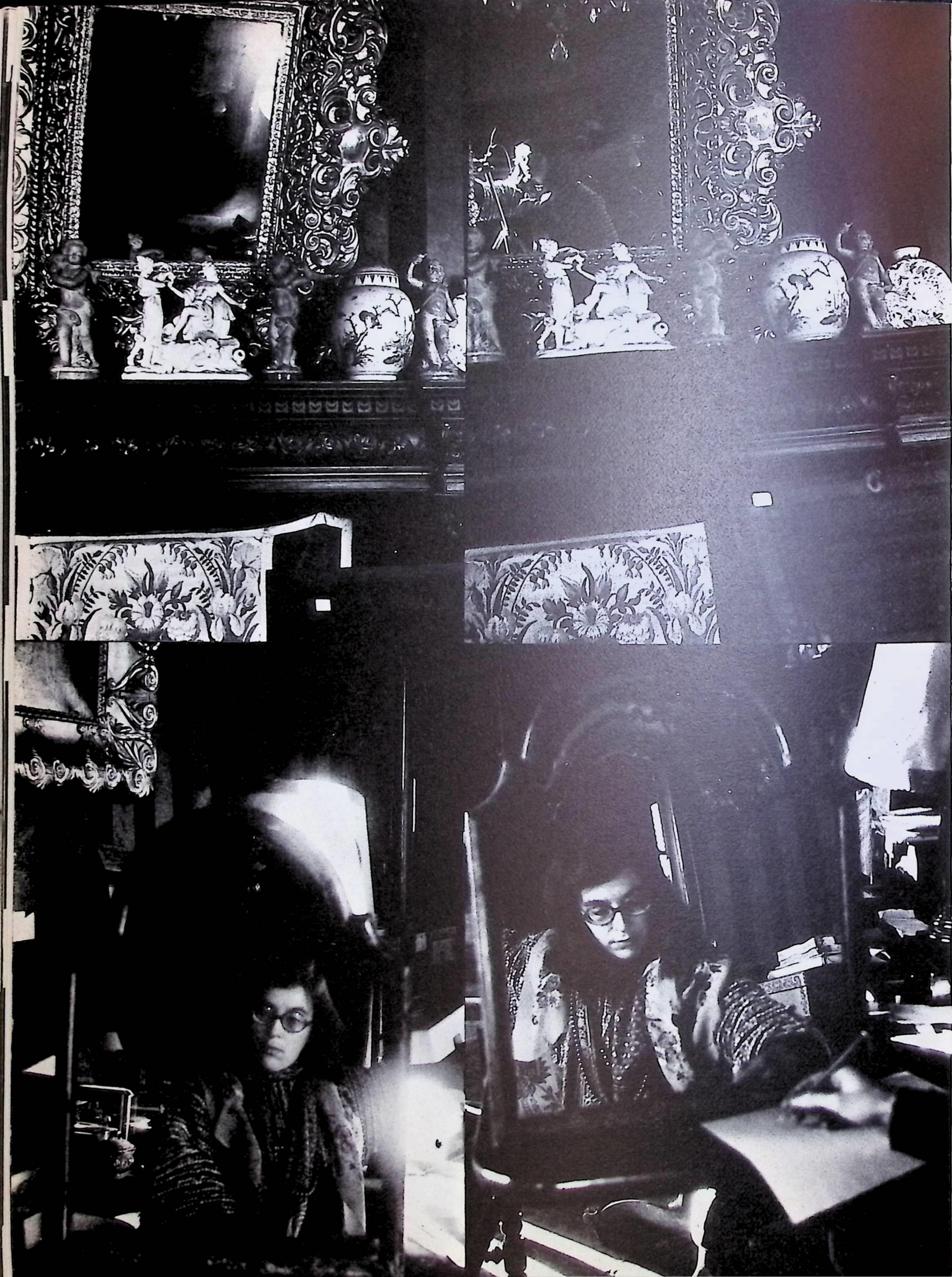
attraverso quale sguardo?

bundi alberti

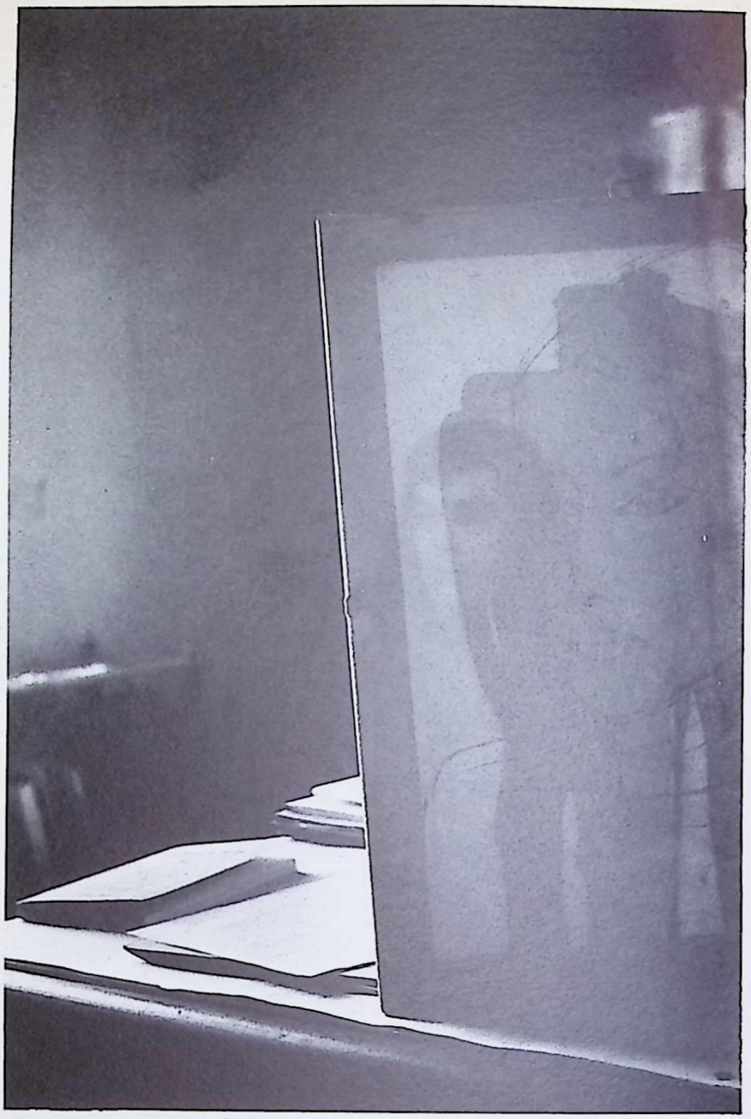
Tutto ad un tratto lei ebbe una sensazione di vuoto, di nulla, di niente davanti a sé, di niente che valesse la pena di essere fatto, pensato.
Un vuoto che comportava l'assenza di ogni stimolo, l'assenza di qualsiasi cosa che potesse valere la pena di essere compiuta.
E lei stava lì, il viso spento, privo di espressione, guardando davanti a sé nello stupore di questa assurda scoperta e più frugava nella sua mente e più non trovava niente...
C'era troppo spazio di fronte a lei, nulla veniva ad interporsi tra sé e la col-

lina dietro alla città. Non poteva vedere attraverso niente altro che non fossero i suoi occhi, ma non le bastavano perché non vedeva, non riuscire a vedere.
Era come se le cose fossero troppo presenti, non riuscissero a diventare altro dalla loro mera apparenza.
Come se tutto ad un tratto le fosse venuto a mancare qualcosa...
Qualcosa che le rivelasse la sua stessa presenza, qualcosa che animasse lo spazio tra lei e la collina che vedeva di fronte attraverso la finestra.

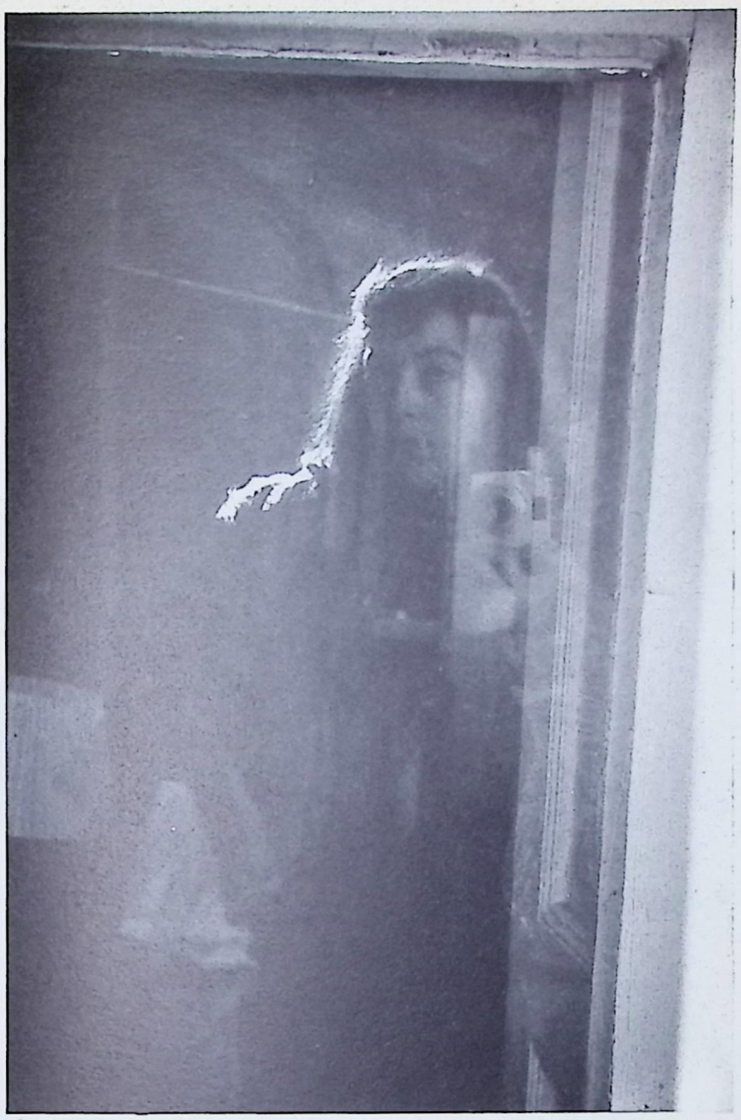
La collina e gli alberi di fronte.
Il silenzio intorno.
Era come se ciò che lei stava guardando diventasse l'unico legame con quello che la circondava, e ciò che il suo occhio vedeva, diventasse l'immagine predominante, avvolgente, comprendente.
Erano di fronte lei e la collina.
E lei, a poco a poco, si sentiva diventare parte di quello spazio, si sentiva diventare la collina stessa.
Il vuoto ora diventava sempre più grande, non c'era più nessun riferimento, nessun punto a cui guardare, nessuno sguardo a cui aggrappare il suo sguardo, nessun volto a cui lei volesse guardare, nessun viso che fermasse il suo viso, come se niente le ricordasse qualcosa.
Ricordare... ma cosa?...
Nel torpore che il corpo cominciava a sentire, dato dall'assoluta immobilità in cui questo si trovava da parecchio tempo, essa cominciò a muovere per prima la testa: gli occhi così venivano a muoversi, non erano più fissati sullo stesso spazio oltre la città. Cominciarono allora a seguire un percorso circolare nella camera, rasentando i muri, i libri, le porte, i disegni, le fotografie, non tanto come oggetti visti, ma come oggetti su cui gli occhi scivolavano.
Ma qualcosa fece rallentare questo movimento continuo, lo interruppe: lo sguardo era stato trattenuto.
I suoi occhi si erano fermati attirati dal riflesso luminoso che la superficie di un quadro rimandava con forza e, su questo spazio luminoso che rifrangeva ciò che lei aveva dietro alle spalle cancellando in parte il disegno rappresentato, vide qualcosa muoversi, un profilo, che andava a confondersi con il volto disegnato del quadro. Si immobilizzò per meglio osservare, ma quel qualcosa che si muoveva si era anch'esso fermato e allora scorse che ciò che si muoveva era il riflesso del suo stesso volto nel vetro.
Questo si mescolava, si intrecciava con un viso di ragazza disegnato a china viola e il gioco della rifrazione era tale per cui lei non distingueva più di chi fossero i tratti.
Ma chi era raffigurata nel disegno?
Gli occhi si erano fermati, era stata nuovamente assorbita.
Tutto sembrò di nuovo immobilizzarsi, come se lei dovesse continuare a vagare senza meta nello spazio che la circondava.
Quando d'improvviso, lei sembrò cambiare.
Qualcosa apparve sul suo volto, qualcosa cominciò ad animarsi impercettibilmente, le guance si colorirono, gli occhi sembrarono vedere, farsi acuti, presenti, e riprendere vita, sembrava avessero trovato uno squarcio attraverso il vuoto, su cui potevano temporaneamente posarsi.
Era forse il disegno che aveva attirato tutta la sua attenzione?
Il disegno lo aveva fatto lei anni prima ad una sua amica americana, e tutti, vedendo il disegno, avevano detto che sembrava più un autoritratto di Giulia che un ritratto di Joan. In quel periodo aveva disegnato molto.
Adesso era molto che non disegnava più... Ma stavano bussando alla porta, i pensieri le si interruppero ed una voce le ricordò che si erano messi d'accordo per andare al cinema.



Lei andava spesso al cinema e c'era andata molto anche da bambina
I film scelti dai genitori erano sempre films adatti all'età.
Si sedette sopra pensiero, guardando il disegno di Joan.
Joan... Jo... Ma Jo era il nome di uno dei suoi personaggi preferiti di quando andava al cinema da bambina.
Sì, Jo era una delle quattro sorelle di quella famiglia americana che aveva vissuto nell'800. Era la più agitata delle quattro, sí, se la ricordava, la più intraprendente, considerata il maschiaccio della famiglia. Dipingeva, disegnava, fuori all'aria aperta e portava un'abito bordeaux ampio e lungo con il corpetto ornato di strisce di velluto bianche e nere.
Era questo vestito che Giulia si era fatto fare dopo aver visto il film e che indossava portando i capelli sciolti lungo le spalle tratenuti da due ciocche laterali raccolte dietro alla testa, pettinata cioè alla Jo, come sua madre aveva battezzato questa pettinatura. E così vestita Giulia passava intere giornate.
Sì, sua madre ci teneva molto a come lei si pettinava.
I capelli di Giulia erano sempre stati un argomento delicato in famiglia: a lei piaceva molto portarli lungo le spalle, senza nastri, davanti agli occhi, nascondersi dietro la frangia, fare scomparire il volto e mostrarlo quando voleva lei. Ma suo padre e sua madre erano di parere contrario al suo e dicevano che doveva tirare su i capelli, in modo da lasciare libera la linea della nuca che lei aveva così particolare.
Un giorno, passando nello studio del padre, lei vide sul tavolo una cornice scura e tonda che conteneva l'immagine di una ragazza posta di profilo: questa aveva il collo lungo e i capelli raccolti a crocchia dietro il capo, il suo profilo leggero e preciso si stagliava su di un fondo luminoso in cui, prati, arbusti e fiori si confondevano.



Ora, ogni volta che Giulia passava di fronte alla fotografia nello studio del padre, vi lasciava scivolare sopra lo sguardo, alla ricerca del fascino segreto che essa intuiva vi fosse.
Era la stessa curiosità che la attirava verso gli album che contenevano le fotografie che il padre le scattava.
La figura che vi vedeva rappresentata la incuriosiva perché era così diversa da sé, lei non conosceva questa ragazza della fotografia, così compassata, senza occhiali, silenziosa, assente, lineare, tutta diversa da sé, chiassosa e sempre in movimento. C'era qualcosa, in queste foto, che lei non riusciva ad afferrare. Ma, a poco a poco, questo qualcosa che non aveva ancora colto, le diventò più conosciuto: era come se lei entrasse in relazione con il non conoscibile pur continuando a restarne fuori.
E lentamente la ragazza della fotografia cominciò a prendere vita, ad esistere, a muoversi, mentre Giulia perdeva in vivacità, si dissolveva ed eclissava ogni giorno di più.
I genitori, adesso, erano soddisfatti, potevano ammirare, non più solo in foto-



grafia, la linea della nuca a cui tanto tenevano.
Ma Giulia si sentiva stretta dentro allo spazio della cornice, l'aria le mancava, non poteva allungare né le braccia né le gambe senza sbattere contro i bordi. Cominciò a sentirsi soffocare, stringere, i vestiti la tiravano, la vita era troppo stretta, le scarpe troppo piccole e i capelli legati così le facevano male: cominciò allora ad agitarsi, muoversi, divincolarsi, fino a che i capelli le si sciolsero.
« Sciogliti i capelli » le sussurrava di sfuggita all'orecchio il suo compagno di scuola alle medie e, quando lei, raramente, ascoltava questa richiesta, con un gesto breve e quasi furtivo, slegava il nastro di velluto che le legava la coda di cavallo.
Così sopra pensiero, Giulia si sedette al tavolino del bar in mezzo al parco, per aspettare la sua amica Janet.
Era il primo giorno che Giulia usciva dopo un lungo periodo di immobilità in casa: vi era stata costretta da una caduta sulle ginocchia scivolando sulla strada bagnata.

Uscendo di casa si era sentita liberata da un peso, da una costrizione, liberata da questo spazio protettivo della camera in cui le sue ginocchia l'avevano condotta: ambiente circolare in cui tutto le tornava incessantemente indietro, perché niente riusciva ad uscire da questo spazio senza vento in cui mancava il punto di fuga.
Ma oggi il vento c'era, anche un po' pungente, e le nuvole bianche bordate di sole, si spostavano squarciate sul cielo viola, carico di tensione.

Esso, il vento, arrivava poi fino nel parco, lì, di fronte a Giulia, facendo girare le foglie in un vorticoso mulinello per poi romperlo, disperdendo le foglie in tutte le direzioni. Ma Janet era arrivata e si era seduta nella sedia di fronte a Giulia.
Giulia la guardò e si mise a ridere: da dietro al suo cappello sbucava fuori, come una piuma, la statua di Mercurio spiccante il volo: emergeva dal fondo buio del parco per stagliarsi netto contro il cielo trasparente.

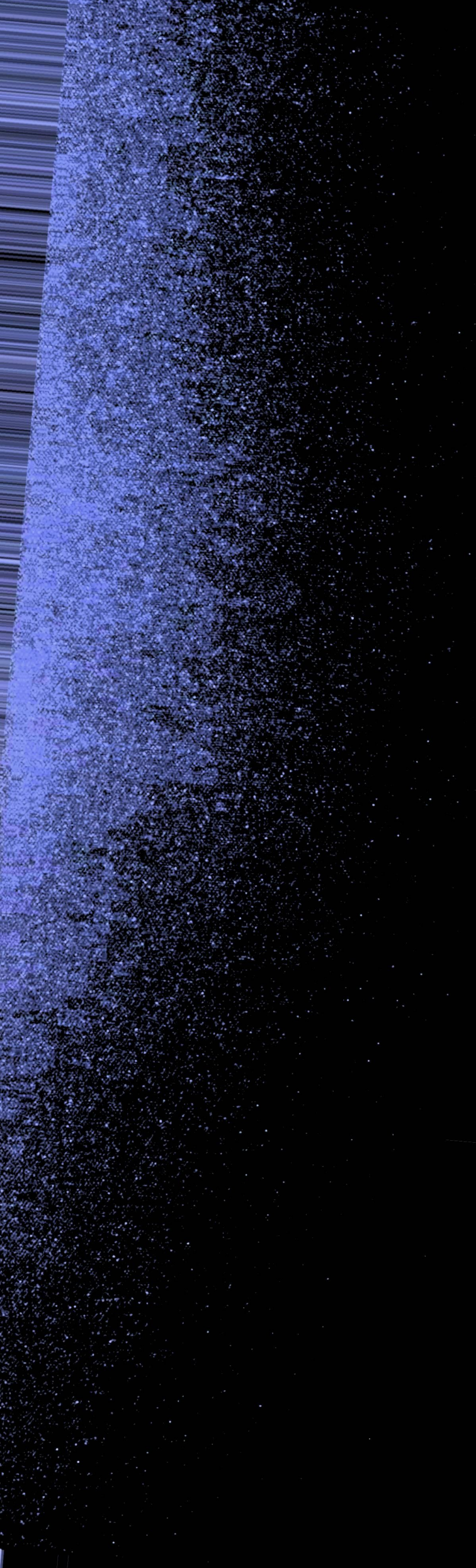
Janet si voltò per vedere la causa di quel riso, ma solo dopo che lei e Giulia ebbero scambiato il posto, poté anche lei accorgersi di Mercurio.
Il vento continuava a fare e a rompere mulinelli.
Chiesero tre thé.

Finito di stampare nel mese di Ottobre 1978
per conto della Gabriele Mazzotta Editore SpA
dalle Arti Grafiche Leva A. & G. - Milano

2 1311

Questo libro raccoglie materiali individuali ed esperienze collettive di un gruppo di donne che lavorano da alcuni anni con l'immagine. La struttura del libro si articola in una serie di capitoli organizzati individualmente e in una serie di inserti che sono in parte lavori di gruppo e in parte lavori nei quali il gruppo si rispecchia.
È una struttura che può essere definita di « autoritratti ». È stata l'occasione di raccogliere disegni, fotografie, pitture, scritti, filmati e gesti che danno forma alle diverse rappresentazioni che ognuna di noi ha rispetto a se stessa e rispetto agli altri.
L'autoritratto: vedere sé / essere visti dagli altri; come ci si vede, come si crede / vede che gli altri ci vedano. Tutto questo è il condensarsi, il prendere vita del nostro rapporto con il reale, che poi diventa come noi lo immaginiamo dal nostro punto di vista. Abbiamo voluto parlare dell'immagine e della donna, attraverso l'esperienza di un gruppo che è nato per la necessità di dare forma al nostro immaginario; attraverso ciò che è stato negato e sostituito con l'immagine sovrapposta dall'uomo.
È solo attraverso la conoscenza, il rapporto affettivo, il gioco, lo stare insieme, che si è reso possibile questo modo di indagare, svelare, scambiare.
Si potrebbe dire che cerchiamo di modificare la rappresentazione facendo vedere la complessità dei comportamenti, la ricerca della parola sospesa e l'indagine in luoghi nascosti; ma è solo una delle letture che si possono trovare.
Questa esperienza ha portato a un approfondimento reciproco sui problemi dell'immagine, soprattutto con l'analisi di quegli elementi rimossi che il lavoro di gruppo tende a far riemergere. Come ci siamo viste, come ci siamo immaginate: la sequenza che una propone apre uno spiraglio su un modo di vedersi, stimola un approccio, una somiglianza, o al contrario una diversità, per fare circolare tra noi le immagini e i progetti, le idee delle immagini.
Fare immagini vuol dire andare in cerca per tentativi di un nuovo punto di vista in cui riconoscersi; un punto di vista che dà nuove sfaccettature e scopre i luoghi di silenzio cambiandoli in valori comunicativi.

018 - 08 018
ISBN 88 - 202 - 0224 - 7

L. 7.000
(6603)

UNION
NA